

RACCOLTA
DI TUTTI
I VIAGGI INTORNO AL MONDO.

—————

TOMO QUARTO.

—————

1893

RACCOLTA

D I

TUTTI I VIAGGI

FATTI INTORNO

A L

A L MONDO,

Da diverse Nazioni dell' Europa,

COMPILATA IN FRANCESE

DAL SIGNOR BERENGER,

Tradotta in Italiano dal Dottor Angelo Guerrieri,

TOMO QUARTO.

*Ex Monasterio Casinensi S. Michaelis Arcangelii Aletii ad
usum S. Joannis Baptistae Gattini a Mathera*

IN NAPOLI M. DCC. XCI.

Presso G. P. MERANDE, Negoziante di Libri
nella strada di S. Chiara.

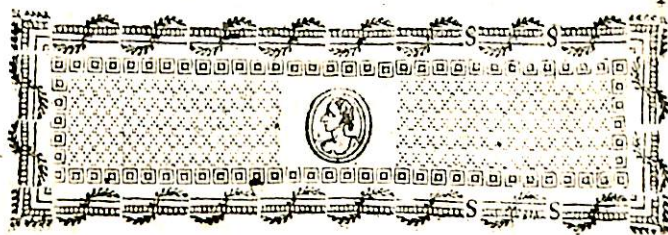
Con licenza.



GATTINI

470/4

DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI



RACCOLTA

DI

TUTTI I VIAGGI INTORNO
AL MONDO,
FATTI DA DIVERSE
NAZIONI DELL'EUROPA,



VIAGGIO

Di De La Barbinais le Gentil.



FACEMMO vela dalla baja di C. (*)
nel dì 30 Agosto 1714 , ed il primo porto ,
in cui fummo costretti da' venti contrarj a dar
fondo ,

(*) Tanto nel viaggio originale, quanto nell'estratto di M. BERENGER, il nome del porto, da cui fece vela il nostro Viaggiatore, è scritto colla sola lettera iniziale.

Viaggio de le Gentil.

A

fondo, fu quello di Save nelle vicinanze di *Guernesay*, dove furono fatte alcune provvisioni, e si aspettò il buon tempo. Favoriti dal vento facemmo rotta per le Canarie; e nel giorno 15 Settembre ci avvicinammo talmente all'isoletta *Graziosa*, che corremmo gran pericolo di darvi in secco, ma per buona sorte tutto il male si ridusse alla paura. Sul far del giorno ci trovammo a veduta di *Lancrotta*, ch'è una delle Canarie, e traversammo lo stretto formato dalla detta isola, e da quella di *Forteventura*, dove si corse un nuovo pericolo, perchè lo stretto era quasi incapace di sostenere una nave di alto bordo come la nostra.

Poco dopo scoprimmo il *Picco di Tenerif*, e si arrivò dirimpetto alla città dell'Oratavia, ma non vi demmo fondo, perchè ci dissero che in quella rada non vi era buon ancoraggio; quindi non facemmo altro che bordeggiare, esercizio che giovò per addestrare nella manovra i nostri marinaj, la maggior parte de' quali erano contadini affatto imperiti. Non ardimmo di approdare a *S. Croce*, che rimane nella parte opposta dell'isola, perchè sapevamo che quel governatore aveva ordine dalla corte di Spagna di arrestare tutte le navi francesi, che fossero sospette di andare a commerciare nel Perù. Nel posto in cui ci eravamo fermati, gli Spagnuoli vennero a far ricerche sull'oggetto del nostro viaggio, e ci menarono buono il pretesto da noi allegato di andar a far commercio di Negri.

Le Canarie sono le più belle isole del mondo.

do. Quella di *Tenerif* è la più fertile di tutte, e vi si fa molto vino: nel distretto di *Oratavia* vi sono altissime montagne tutte ricoperte di viti, le quali danno la malvasia, oggetto di gran commercio con quasi tutte le nazioni di Europa. Il *Picco*, che trovasi nella detta isola, e che si crede essere la più alta montagna della terra, talvolta si ricopre nella cima di un fumo denso e negro, annunzio quasi infallibile di un imminente tremuoto.

Andai più di una volta a sentire la musica spagnuola in un convento di dame, fra le quali ve n'era una, che mi fece gran pietà. Era ella la nipote del marchese di *Alcalzar*, la quale era bella come un angelo, ma cieca: essendo stata maritata col conte di *Gomera*, trovò il marito impotente al matrimonio, e per questa ragione se ne fuggì nel monastero: il conte afflitto all'estremo, che la fuga della moglie avesse renduta pubblica la sua impotenza, se ne morì in pochi giorni.

Il dì 24 Settembre partimmo da *Tenerif*, e poco dopo passammo il tropico, di là dal quale trovammo i venti alisei, che avemmo sempre in poppa, con un mare placidissimo. Sotto la linea il vento non è costante; ed accade sovente, che in una giornata la più serena, sorgono all'improvviso alcune nuvolette, che in un istante occupano tutto l'atmosfera, ma poi si dissipano con eguale rapidità: poco dopo viene il vento, e dopo di esso la pioggia. Il caldo vi era insopportabile;

io soggiacqui alla cerimonia ordinaria , che chiamano il battesimo , e consiste in aspergere con acqua marina coloro , che passano la Linea per la prima volta , e di far loro giurare di non aver mai alcun intrigo amoroso colle mogli de' piloti . Questo giuramento non mi fece gran pena , perchè i piloti sono bastantemente brutti , per supporre che le loro mogli non sieno belle .

Il dì 12 Dicembre , avendo scoperte le coste del Brasile , andammo in cerca dell' isola *Grande* , ch'è la sola contrada , in cui i Portoghesi permettono l' accesso agli stranieri : guadagnammo felicemente uno de' porti dell' isola , guidati da un vecchio Spagnuolo , che si spacciava per medico . Essendo questa la prima contrada dell' America , che per me era un nuovo mondo , non poteva faziarmi di contemplare le conchiglie , gli alberi , le montagne &c. . La vista di alcune capanne di pescatori mi diede maggior diletto , che i superbi edificj delle nostre contrade .

L' isola *Grande* resta sotto il tropico , in distanza di due leghe dal continente , ed ha 24 leghe di circonferenza : vi è una perpetua primavera : il suo terreno è elevato , e tutto ricoperto di deliziosi boschetti , formati di alcuni alberi , che mi riuscirono affatto nuovi . Per meglio godere di questa deliziosa prospettiva , montai sopra un alta montagna , traversando un folto bosco . Nel tornare indietro smarrii la strada , e camminai cinque ore continue alla ventura : finalmente mi trovai sulla riva del mare , ma in un luogo molto

molto distante dal posto , in cui erano i miei compagni , ed appena ebbi tanta lena per raggiungerli . In questa mia gita vidi alberi di una grossezza incredibile . Gli aranci ed i cedri crescono quivi senza coltura , e non servono che a mettere al coperto i cocodrilli e le scimmie . Queste ultime sono molto grandi , ed affordano co' loro gridi : alcune vagiscono come i bambini , e sono quasi tutte ferocissime . L' animale il più incomodo di questa Isola è un verme , che ficcandosi fra la carne e le unghie , vi s'ingrossa al punto di produrvi un picciolo tumore : si cava fuori colla punta di uno spillo , ma bisogna stare attento a non romperlo , perchè qualunque picciola porzione , che ne rimanga dentro la carne , produce l' infiammazione . Quel litorale abbonda di eccellenti pesci . Io non vi ho veduto che alcuni uccelli di mare di pessimo sapore , perchè la foltezza de' boschi non mi permise di andare a caccia degli uccelli di terra .

Noi avevamo gran bisogno di viveri ; pure non ardimmo di andare a *Rio Janerio* , perchè i Portoghesi erano stati poco tempo prima maltrattati dalla squadra di M. *Gue-Trouin* , ed erano molto irati contro i Francesi . Un giorno essendo io andato in *Terra-Ferma* , trovai in una capanna alcune donne , le quali si posero a fuggire , senza che mi riuscisse di far loro deporre la paura , che anzi le mie voci non facevano che accrescerla . Forse queste donne temerono di ricevere qualche violenza da tre giovani , ch'

erano in mia compagnia: i loro gridi destarono dal sonno un uomo, che dopo averci guardato da capo a piedi, ci prese per corsaj. Egli a principio ci fece un duro ricevimento; ma a poco a poco prese un tuono più dolce, senza però poterci dare cosa alcuna da mangiare, perchè in realtà non ne aveva, essendo impossibile di trovare un paese più povero.

Andai a *Villa-Grande* nel Brasile, che qui vi chiamano città, ma in Europa non sarebbe che un cattivo villaggio, e vi trovai la stessa miseria, che aveva veduta nella campagna. Per buona sorte un Francese ci mandò in una piroga una quantità di piselli, e di pesce salato ed un poco di denaro. Costui era un chirurgo per nome *de la Borde*, domiciliato a *Parati*, dove faceva negozj considerevoli, e non venne a visitarci personalmente, per non dar gelosia ai Portoghesi. *Parati* è un picciolo borgo, in cui si trasporta una porzione dell'oro delle miniere, e resta lontano da *Villa-Grande* dieci leghe.

Tutte le ricchezze de' Portoghesi nel Brasile consistono in ischiavi, alcuni de' quali travagliano nelle miniere, altri coltivano il maniocca, le canne di zucchero, il tabacco, il grano d'India. I selvaggi di queste contrade sono feroci; ma i Portoghesi non sono molto più umani. Pochi giorni prima del mio arrivo, due Portoghesi di *Villa-Grande* avevano avuta una zuffa co' loro schiavi: uno de' primi era stato ferito a morte, ed uno schiavo finì di ucciderlo allorchè vide avvicinarsi il con-

confessore, acciò il moribondo non andasse in paradiso.

Ce ne partimmo da questi luoghi, dopo aver fatta provvisione di acqua e di legna. Fin allora il nostro viaggio era stato felice; ora incominciano le nostre disgrazie. Non potendo in qualità di armatori Francesi andare nel Perù, eravamo stati obbligati a prendere patente inglese: e per un principio di politica, avevamo creato un capitano Inglese ma di puro titolo, ed avevamo a bordo quasi la metà di marinaj della stessa nazione. Essendo fra essi ed i nostri marinaj Francesi nate alcune dispute, la predilezione nazionale ci fece fare qualche torto ai primi, i quali formarono il complotto di uccidere tutti gli ufficiali Francesi. Il capitano Inglese ci avvertì onoratamente del pericolo; e così fummo in tempo di mettere in ferri gli ammutinati, e di prevenire i loro disegni. Qualunque nave che ha a bordo due nazioni rivali, porta sempre seco il fermento di una continua discordia.

I venti contrarj non ci permisero di visitare la costa de' Patagoni; ma scoprimmo la *Terra del Fuoco*, ed il *Capo delle Vergini*. C' inoltrammo in un canale senza uscita, che a principio credemmo essere lo stretto de la *Maire*, e non vi volle poco per tornare indietro. Qui il pericolo fu estremo; ed una furiosa tempesta ci pose nell'alternativa, o di perire sommersi nel mare, o di esser divorati da Selvaggi antropofaghi, che abitano in quel littorale, se volevamo prender terra. Per

buona forte la tempesta cessò, e poco dopo scoprimmo il vero stretto de la Maire, ch'è formato dall'isola degli Stati, e dalla Terra del Fuoco.

Ciò che chiamasi la Terra del Fuoco, si crede non esser altro che un mucchio d'isole altissime, e quasi sterili. Di queste contrade si è acquistata qualche notizia per un mero accidente; giacchè nell'anno 1715 una nave francese, dopo aver trapassato lo stretto de la Maire, fu gettata dal vento in un porto formato da più isole, e da dove si scopriva una quantità d'isolette, alcune basse ed aride, altre un poco elevate e ricoperte di alberi; ma la mancanza de' viveri, e molto più l'indolenza del capitano della nave, fece abbandonare questo luogo prima di essersi riconosciuto esattamente. Dicono che quegli abitanti vivano come i bruti; che vadino tutti ignudi, malgrado il rigore del clima; e che si ritirino la notte nelle caverne delle montagne. La parte la più meridionale di questa contrada è il Capo Horn, scoperto da un capitano del medesimo nome.

L'isola degli Stati è disabitata, a cagione del suo freddo e della sua sterilità: a Levante confina con uno stretto, ch'è lungo otto leghe e largo sei. In caso di necessità le navi possono dar fondo nel porto *Desiderio*. Le correnti dello stretto sono così rapide, che anche in tempo di calma se ne fa il tragitto in meno di sei ore. Però in questo mare quasi sempre fa burrasca; e noi ne soffrimmo una terribile. Il vento ci portò via
tutte

tutte le vele, e per una settimana continua fummo in balia dell'onde. Il freddo era molto vivo, comechè fossimo nel mese di Gennaio, tempo in cui incomincia l'estate di questi climi. La tempesta ci recò minor spavento, perchè le notti erano brevissime, e la notte de' 17 dello stesso mese non fu più lunga di tre ore. Molti nostri uomini incominciarono ad esser molestati dallo scorbuto. Finalmente scoprimmo le montagne chiamate le *Mammelle di Bio-Bio*, e poco dopo l'isola di S. Marta, che resta dieci leghe distante dalla rada della città della *Concezione* nel Chili.

Arrivati dirimpetto a detta città, scoprimmo nella rada molte navi, ed avendo inalberata la nostra bandiera, entrammo nel porto. Poco dopo le nostre navi nazionali vennero a portarci rinfreschi. Visitammo il governatore, il quale benchè giovane ci ricevette colla gravità di un vecchio.

Risapemmo dai molti Francesi, che trovammo nella città, che quivi il commercio era in uno stato rovinoso. Più di quaranta bastimenti francesi erano passati a commerciare nell'America, quando per lo bisogno degli Spagnuoli ne bastavano sei. In questa maniera tutti i mercanti soggiacevano a perdite considerevoli, in vece de' profitti che si erano proposti, e l'avarizia, che li aveva chiamati in queste contrade, non era stata mai meglio punita. Una sola ragione può scusare l'imprudenza de' nostri Francesi: il ribasso della moneta, fatto in questi ultimi tempi in Francia, obbliga i mercanti ad andare nell'America

rica per trovarvi un compenso; e siccome in virtù dell' ultimo trattato di pace colla Spagna, questi armamenti per il Perù sono vietati, ciascuno gl' intraprende furtivamente, e ciascuno aveva creduto di esser solo. Ma qui forse non cesseranno le perdite de' Francesi nell' America; perchè è molto probabile che i commercianti Spagnuoli, vedendosi rovinati dall' arrivo di tante merci forestiere, faranno interdire a tutte le nazioni estere il commercio nelle loro immense possessioni del Nuovo Mondo.

In questo stato di cose presi il partito di mettermi a bordo di una nave di Bajona, che andava alla China; giacchè io aveva preso gusto per li viaggi, e voleva fare il giro del mondo. Ma diciamo qualche cosa del Chili.

Il Chili è una delle più belle contrade del mondo. Vi nascono naturalmente tutti i prodotti, che in Europa hanno bisogno di un ostinata coltura: l'aria è sana e temperata, specialmente nella vicinanza del mare. La fecondità de' terreni forma la ricchezza di *Chiloè*, ch'è una città alla riva del mare, con un porto del medesimo nome: quegli abitanti fanno commercio di tavole e di carni salate. *Baldivia* è un'altra città, che deve il suo nome ad uno de' conquistatori del Chili: vi è un castello molto forte, che la difende dagli attacchi degl' Indiani: la sua guarnigione è tutta composta di esiliati, e di rei di delitti anche i più atroci, che quivi si mandano per castigo dai magistrati Spagnuoli; e questa

sta specie di castigo, ch' equivale all' impunità, moltiplica i malfattori in quelle contrade. La *Concezione* resta al fondo di una baja, lunga tre leghe e larga due: la rada è sicurissima in tempo di estate, perchè allora non dominano che i venti del Sud; ma nell' inverno è molto esposta ai venti del Nord, e le navi si ritirano in un seno di mare chiamato *Talcaguena*. Molti Francesi che vi si erano ritirati per aspettare la stagione favorevole, vi avevano fabbricate comode capanne, ed aperte strade per andare a caccia; tal che queste specie di deserto era divenuto un ritiro delizioso ed utile. Vi avevano eretta ancora una cappella.

Il commercio della città della *Concezione* è molto meschino: i Peruviani non vi capitano mai, ed i mercanti di S. Yago non possono capitarvi che nell' estate. La città è mal fabbricata; e tutte le case sono composte di canne e di creta. Vi risiede un vescovo, ma la sua cattedrale non annuncia affatto la residenza di un prelato. La sola chiesa, che possa dirsi bella, è quella de' Gesuiti, i quali sono i soli monaci dotti di queste contrade. Il governatore della città era di una nobiltà molto fresca; e tutto il suo merito si riduceva alle ricchezze lasciategli dal suo padre, stato presidente dell' udienza di S. Yago. Egli odiava i Francesi al punto, da non saper dissimulare la sua antipatia per questa nazione: li vessava crudelmente tanto per un principio di livore, quanto per un principio di avarizia, e la loro moderazione che il governatore inter-

interpretava per vigliaccheria, lo rendava più intraprendente. Egli poteva, a norma degli ordini della sua corte, non darci pratica; ma siccome in tal caso non avrebbe guadagnato nulla, amò meglio di accordarci la licenza di provvederci di viveri, mediante un regalo di mille piastre. Noi finalmente risolvemmo di dargli una mortificazione, per fargli capire che la moderazione della nostra condotta non era già per effetto di codardia. Essendo morto uno de' nostri capitani, pensammo di seppellirlo con tutti gli onori militari in un campo di Talcaguena: mandammo a chiedere al governatore la licenza per il funerale; ed avendocela egli negata, conforme avevamo previsto, ci accingemmo ad eseguirlo, malgrado il suo divieto. Il governatore sorpreso del nostro ardimento, ci spedì subito la licenza di calare a terra nel tempo stesso che vi eravamo già calati; e quest'atto di vigore lo rese più moderato e più compiacente, almeno con noi.

Anche gl' Indiani si erano ribellati contro questo uomo duro ed insopportabile; e dopo aver dato il sacco alla campagna, meditavano di andare ad incendiare la città della Concezione. Nè questa era una rivolta tumultuosa, ma un complotto tramato da lungo tempo dagl' Indiani schiavi, che vogliosi di ricuperare la libertà avevano chiamato in loro soccorso gl' *Indios Bravos*, cioè gl' Indiani che non sono stati ancora soggiogati. Scopertosi il complotto, il governatore fece riempire le carceri d' Indiani; e non avendo potuto avere
in

in mani i ribelli, incrudeli contro gl' innocenti a fine d'intimorire i rei, ma questa nuova barbarie non servì che ad irritarli maggiormente. In mezzo al pericolo da cui era minacciata la città, io e gli altri miei nazionali offrimmo al governatore il nostro soccorso, ch' egli rigettò con una risposta insultante. In tanto il pericolo crebbe, ed il governatore prima di tutto pensò a mettere in salvo le sue ricchezze. Questa condotta lo rese odioso agli Spagnuoli medesimi, i quali minacciarono anch' essi una rivolta; quindi il governatore diede loro il permesso di rifugiarsi nelle nostre navi, e ciò fu per noi un grave imbarazzo. Il governatore divenuto sempre più crudele, fece condannare a morte dal suo consiglio cinque degl' Indiani, che teneva carcerati; quest' infelici erano innocentissimi del complotto, anche per confessione de' loro giudici, pure furono moschettati sulla riva del mare. Gl' Indiani ribelli vendicarono la morte de' loro connazionali con nuove devastazioni, e coll' eccidio di molti Spagnuoli.

In questo stato trovavasi la città della Concezione allorchè ne partimmo, facendo vela per Valparaíso, che resta di là della Concezione circa sessanta leghe. Un colpo di vento, ed una falla di acqua scopertasi nella nave, ci pose in grave pericolo di perire in questo tragitto: una folta nebbia c' impediva di veder la terra, alla quale eravamo vicini, e d' ora in ora temevamo di dare in secco.

interpretava per vigliaccheria, lo rendeva più intraprendente. Egli poteva, a norma degli ordini della sua corte, non darci pratica; ma siccome in tal caso non avrebbe guadagnato nulla, amò meglio di accordarci la licenza di provvederci di viveri, mediante un regalo di mille piastre. Noi finalmente risolvemmo di dargli una mortificazione, per farli capire che la moderazione della nostra condotta non era già per effetto di codardia. Essendo morto uno de' nostri capitani, pensammo di seppellirlo con tutti gli onori militari in un campo di Talcaguena: mandammo a chiedere al governatore la licenza per il funerale; ed avendocela egli negata, conforme avevamo previsto, ci accingemmo ad eseguirlo, malgrado il suo divieto. Il governatore sorpreso del nostro ardimento, ci spedì subito la licenza di calare a terra nel tempo stesso che vi eravamo già calati; e quest'atto di vigore lo rese più moderato e più compiacente, almeno con noi.

Anche gl' Indiani si erano ribellati contro questo uomo duro ed insopportabile; e dopo aver dato il sacco alla campagna, meditavano di andare ad incendiare la città della Concezione. Nè questa era una rivolta tumultuosa, ma un complotto tramato da lungo tempo dagl' Indiani schiavi, che vogliosi di ricuperare la libertà avevano chiamato in loro soccorso gl' *Indios Bravos*, cioè gl' Indiani che non sono stati ancora soggiogati. Scopertosi il complotto, il governatore fece riempire le carceri d' Indiani; e non avendo potuto avere
in

in mani i ribelli, incrudeli contro gl' innocenti a fine d' intimorire i rei, ma questa nuova barbarie non servì che ad irritarli maggiormente. In mezzo al pericolo da cui era minacciata la città, io e gli altri miei nazionali offrimmo al governatore il nostro soccorso, ch' egli rigettò con una risposta insultante. In tanto il pericolo crebbe, ed il governatore prima di tutto pensò a mettere in salvo le sue ricchezze. Questa condotta lo rese odioso agli Spagnuoli medesimi, i quali minacciarono anch' essi una rivolta; quindi il governatore diede loro il permesso di rifugiarsi nelle nostre navi, e ciò fu per noi un grave imbarazzo. Il governatore divenuto sempre più crudele, fece condannare a morte dal suo consiglio cinque degl' Indiani, che teneva carcerati; quest' infelici erano innocentissimi del complotto, anche per confessione de' loro giudici, pure furono moschettati sulla riva del mare. Gl' Indiani ribelli vendicarono la morte de' loro connazionali con nuove devastazioni, e coll' eccidio di molti Spagnuoli.

In questo stato trovavasi la città della Concezione allorchè ne partimmo, facendo vela per Valparaíso, che resta di là della Concezione circa sessanta leghe. Un colpo di vento, ed una falla di acqua scopertasi nella nave, ci pose in grave pericolo di perire in questo tragitto: una folta nebbia c' impediva di veder la terra, alla quale eravamo vicini, e d' ora in ora temevamo di dare in secco.

secco. Finalmente ci riuscì di scoprire la falla di acqua e di chiuderla.

Nell'atto che ci consolavamo di aver scampato questo pericolo, ne sopravvenne un altro. Giunti nella rada un colpo di vento ci gettò sopra un bastimento spagnuolo, e l'urto fu così grave che tanto il detto bastimento, quanto il nostro furono sul punto di sommergersi. Arrivammo ad allontanarci dal detto bastimento, e gettammo due ancore, ma non avendo esse fatto presa, il vento ci sbalzò fuori della rada, e se durava pochi momenti di più, andavamo a naufragare negli scogli.

Valparaiso, è il porto, in cui si fa il maggior commercio di grano su questo litorale. La città che porta il medesimo nome, in sostanza è un picciolo borgo, difeso da un castello posto in un bel sito. Essa resta sotto la giurisdizione di S. Yago, altra città posta lontano della prima trenta leghe. Andammo a visitare quel governatore, il quale ci accordò la libertà del commercio, purchè gli pagassimo il cinque per cento di tutte le cose vendute. Egli non ci dissimulò la sua povertà, e ci confessò che avendo dovuto comprare l'impiego per 28 mila piastre, era costretto fare questo traffico illecito per non perire di miseria. La sua sincerità ci obbligò ad osservargli fedelmente la nostra promessa, del 5 per cento sopra tutte le vendite; ma per mala sorte queste si ridussero a picciola cosa, onde i profitti del governatore furono tenui.

Il commercio degli Spagnuoli stabilito nel Chili, è molto limitato. Oltre alla loro poca attività, essi si fanno una gloria di vivere nell'ozio, tal che languiscono nella miseria in una contrada fertilissima. Il Perù, che per il calore del clima non produce grano, se ne provvede nel Chili: tutto il litorale di Arica fino a Guyaquil è pieno di magazzini, per ricevere i grani che i bastimenti del Perù portano dal Chili. In tempo del mio arrivo il governo del Chili, imitando l'inumana politica degli Olandesi, aveva fatto gettare in mare dieci mila seme di grano, acciò la copiosa raccolta, che se n'era fatta in quell'anno, non ne facesse abbassare il prezzo; e tutta la riva era ricoperta di questo grano disperso.

Le navi del Perù che vanno a caricar grano nel Chili, sono di un legno così duro e così forte, che l'acqua del mare, in vece d'infracidarlo, lo conserva. Pure fanno frequenti naufragj, perchè essendo caricate all'eccesso, il grano a cagione dell'umidità fermenta, e crescendo di volume apre le tavole del bastimento, e lo fa riempire di acqua.

I Francesi portavano a S. Yago molte mercanzie, che smaltivano con molto stento, e con poco guadagno. Il presidente dell'Udienza non solo favoriva questo commercio, ma lo faceva egli stesso; ed i Francesi dovevano comprare questa condiscendenza, contraria agli ordini della corte di Spagna, con passar sopra a mille vessazioni.

Il dì 14 Marzo 1715 partimmo da Valparaiso, ed arrivammo felicemente a *Coquimbo*. Questo

Questo è il miglior porto , che si trovi nel mare del Sud, essendo riparato da tutti i venti, e potendosi carenare le navi presso ad uno scoglio , lontano pochi passi dalla riva: se ne ravvisa l'entrata per mezzo di due isolette, che restano una mezza lega dentro mare.

La città, che pure chiamasi *Coquimbo*, resta alla riva del mare, due leghe sopra il porto, ed in una pianura circondata dalle Cordigliere, o sia dalle Andi, che si stendono dallo stretto di Magellan, fino all'estremità del Messico. Le campagne aggiacenti alla città sono deliziosissime, essendo irrigate da un fiume, che per via di canali porta l'acqua in tutti i giardini. Fra una casa e l'altra della città vi sono boschetti di olivi, che producono le migliori olive del mondo: le strade sono dritte e spaziose; ma le case sono tutte basse, e composte di canne intonacate leggermente di creta, a cagione de' frequenti tremuoti, che non permettono il farle di materiali più solidi. Gli abitanti sono ben fatti, e molto affabili: il clima è sano, ma il commercio delle nazioni estere vi languisce.

Il governatore, ch' era un Navarrese, ci ricevette con molta cortesia: però al sentire che pensavamo di trattenerci per qualche tempo, incominciò a fare mille difficoltà, allegando gli ordini della sua corte. Noi capimmo subito il suo disegno, e con un regalo alla governatrice ci cavammo d' imbarazzo, ed ottenemmo tutta la libertà di provvederci di viveri.

Se

Se il Chili coltivasse la canape ed il lino, non avrebbe bisogno di far venire da Europa queste due derrate. Vi sono ricche miniere di oro, e quadrupedi di ogni specie, che non avendo padrone vanno errando pe' campi a loro talento. Un bue de' più grossi, non costa che quattro scudi; e poco più costa un bel cavallo. I cavalli si prendono con gettar loro al collo una coreggia di pelle di bue, fatta a guisa di un laccio scorritojo, e poi si domano facilmente. Si va a caccia delle pernici inseguendole a cavallo, finchè non possano più volare (giacchè hanno il volo molto basso); ma le pernici di questo paese non hanno la carne saporita come le nostrali. I vini del Chili sarebbero eccellenti, se non contraessero un odore disgustoso nelle pelli di caprone, dove per lo più si conservano: in oltre non resistono alla navigazione.

Partimmo da *Coquimbo* per *Arica*, ch' è una città del Perù. Anche quivi trovammo il commercio de' Francesi in uno stato deplorabile; tal che io perdetti ogni speranza di far fortuna. *Arica* è una città molto picciola, ed è nota soltanto per il commercio che vi fanno gli Spagnuoli che ritornano dal Potosì: la sua aria è infalubre, e vi dominano molte malattie, le quali però debbono principalmente attribuirsi a suoi vini, che sono gagliardi e sulfurei. Gli abitanti hanno la faccia cadaverica, e sono soggetti a frequenti febbri maligne. Vi è un puzzo continuo cagionato da una montagna, sempre

Viaggio di le Gentil.

B

rice-

ricoperta dallo sterco de' merghi, e di altri uccelli di mare, giacchè piovendovi di raro, l'acqua non arriva mai a portar via queste immondezze. Il cielo molte volte è ricoperto di detti uccelli, i quali danno la caccia ai pesci con formare a fior di acqua un gran cerchio, dentro il quale racchiudono il pesce: indi si tuffano nell'acqua e lo prendono: allora accorrono altri uccelli col becco lungo ed acuto, per aver parte nella preda. La carne di tutti questi uccelli è di un odore, e di un sapore infopportabile. Il litorale è pieno di balene, di lupi marini e di altri animali, e molte volte le balene vi danno in fecco.

La vendita dello sterco di questi uccelli forma una delle principali rendite del governo, perchè se ne fa uso per ingrassare i campi, renduti sterili dall'ardore del sole. Molti bastimenti vanno ogni anno a caricare questa fetida mercanzia. La montagna, in cui si prende questo sterco, chiamasi *Morno de los Diablos*, perchè gli Spagnuoli credono di sentire un romore continuo di diavoli dentro le sue profonde caverne. Forse le acque racchiuse nelle viscere della montagna producono quel romore, ed hanno fatta nascere nella mente degli Spagnuoli, sempre portati a pensare allo straordinario, l'opinione della dimora de' diavoli in quei luoghi.

Pochi giorni dopo al mio arrivo, un orribile tremuoto, che fu sentito fino a dugento leghe all'intorno, distrusse molti villaggi ed alcune città, fra le quali Arica ed Ylo. Però non

non vi morì molta gente, perchè, come ho detto poco prima, le case del Perù sono composte di materiali leggerissimi, e molti sopravvissero anche dopo esser stati sepelliti sotto le macerie. La strage maggiore seguì nelle vallate, giacchè molte montagne si roversciarono sopra quegl' infelici abitanti.

La rada di Arica è molto pericolosa, per esser mal difesa dai venti, e specialmente è esposta ai venti occidentali, che non permettono alle navi di approdarvi, senza grave pericolo di esser sbalzate ne' scogli. Il governo di Arica è uno de' più lucrativi di quelli del Perù, a cagione del gran commercio che si fa in detta città. Io trovai in quella rada sette navi mercantili della nostra nazione, dalle quali il governatore comprò una porzione del carico, essendo egli una persona ricchissima, e che fa un traffico considerevole. Egli però senz'abusare della sua autorità, negoziava colla massima lealtà, e tutti si lodavano della sua buona fede, e della politezza delle sue maniere.

Ad una lega della città vi è una valle piena di olivi, di banani e di altri alberi fruttiferi, piantati sulle sponde di un torrente, che cala dalle montagne e sbocca nel mare vicino. Io non ho veduta in alcun altra contrada una quantità così prodigiosa di tortorelle, e di colombi selvaggi. Vi si trova ancora il quadrupede, che gl' Indiani chiamano *Guanaco*, e gli Spagnuoli *Carnero de la tierra*, ma presso i naturalisti è comunemente conosciuto sotto il nome di *Llama*: egli è una specie

specie di pecora, colla testa simile a quella del cammello: serve per bestia da soma, ed arriva a portare più di dugento libbre di peso; ma se si batte per farlo camminare quando è stanco, sputa sul viso del suo condottiere un liquore negro e fetido.

Da Arica passai ad Ylo, che ne resta lontano quaranta leghe. Anche qui trovasi una valle piena di olivi, ed irrigata da un ruscello, che diviene un torrente nella stagione, in cui si squagliano le nevi. I nostri Francesi vi avevano con poca spesa fabbricati alcuni magazzini, ch'erano stati atterrati dall'ultimo tremuoto. Quaranta leghe più in là, ed in mezzo alle montagne, trovansi le due città di *Mochegoa*, e *Villa Hermosa de Arequipa*: tutte le loro ricchezze consistono in vini, che passano per li migliori del Perù. *Villa Hermosa* si è ancora segnalata nell'ultime guerre, per li generosi sforzi fatti in favore del re Filippo V contro l'Arciduca.

Avendo risoluto d'internarmi maggiormente nel Perù, m'imbarcai sopra una fregata, che andava a *Pisco*, città che resta circa cinquanta leghe di qua da Lima, e vi arrivai dopo una settimana di navigazione. *Pisco* fu interamente distrutta dal tremuoto dell'anno 1690. In quella occasione il mare si ritirò dal lido più di due miglia: quegli abitanti che si erano ricovrati sopra le montagne, accorsero alla riva per contemplare questo fenomeno. Dopo tre ore il mare non solo tornò ad occupare il letto antico, ma si dilatò in maniera che sommerse tutta la gente ch'era accor-

aceorsa sulla spiaggia, ed inghiottì tutta la città. Oggidì le navi danno fondo nel luogo medesimo, dove era piantata *Pisco*.

La nuova *Pisco* è stata fabbricata 600 passi lontano dal mare, in un sito bellissimo. I nobili della provincia vi fanno la loro residenza, e la vicinanza di Lima vi fa concorrere molti negozianti. Vi sono due rade molto buone; l'una dirimpetto alla città, l'altra due leghe più sopra, in un luogo affatto disabitato. Quattro leghe verso Mezzogiorno vedesi una montagna, in cui gli antichi Indiani si radunavano per adorare il sole, e dalla quale gettarono in mare i loro immensi tesori.

Il paese è delizioso, e l'aria è molto più pura che in qualunque altra contrada del Perù. Circa tre ore prima del mezzogiorno vi sorge sempre un vento fresco, che tempera l'ardore del clima. Non vi piove quasi mai; e lo scirocco, che vi domina di continuo, manda i vapori della terra verso Settentrione, e gl'impedisce di condensarsi in nuvole. Il commercio vi fiorisce, specialmente a Callao; ed il vicerè attuale lo promuoveva efficacemente, e ne ricavava profitti immensi. Però a *Pisco* si trafica con più vantaggio, o almeno con più sicurezza, perchè le mercanzie non passano per le mani de' ministri doganali.

Trovandomi così vicino a Lima, capitale del Perù, non potei resistere all'ansietà di vederla. Non essendovi nel porto di *Pisco* alcun bastimento, che per allora facesse questo viaggio, vi andai per terra. Prima di tutto

entrai nella provincia di Chinca, la cui capitale una volta era una città composta di 200 mila famiglie, ma oggidì non è che un picciolo borgo. La provincia intera è divenuta quasi un deserto, non contandovisi che 500 famiglie. Per istrada mi furono fatte osservare alcune rocce, che ancora conservano i segni de' fulmini, ed alcune ossa umane di una grandezza gigantesca ed affatto straordinaria. Una oscura tradizione indiana suppone, che queste ossa sieno i scheletri di alcuni giganti, che avendo occupati i terreni posseduti dai Naturali del luogo prima di un gran diluvio, furono tutti fulminati dal cielo. Anche gli Spagnuoli prestano qualche fede a questo racconto.

Tralascio di parlare delle leggi del Perù, e della conquista fattane dagli Spagnuoli, perchè tutte queste cose sono conosciutissime. Gl' Indiani venerano ancora la memoria dell' ultimo loro Incas, o sia re, e la celebrano con una festa in cui si recitano versi in sua lode, al suono di certi instrumenti da fiato. Questa trista cerimonia eccita in molti una nera malinconia, ed accende loro la fantasia al punto, che si precipitano dalle alte montagne, per andare a trovare il loro principe nell' altro mondo. L' umanità e forse ancora la politica dovrebbero indurre gli Spagnuoli a proibire tal festa; ma forse essi credonli troppo deboli per poterlo fare.

Nella suddetta provincia di Chinca vi sono molti sepolcri antichi. Io ne ho veduto uno, in cui erano stati trovati i cadaveri di due

due uomini e di due donne, i quali erano così interi, che si ravvisava benissimo la diversità del sesso; vi furono ancora trovati due boccali di creta, quattro tazze, gli scheletri di due cani, ed alcune monete d' argento; cose tutte ch'erano forse i donativi, di cui si provvedevano i defonti per poter regalare il sole, allorchè comparivano alla sua presenza. Noterò di passaggio, che in molte contrade del Perù i cadaveri si conservano per lunghissimo tempo senza corrompersi, a cagione dell' aridità e della leggerezza del terreno che li ricopre.

La provincia di Chinca è la meno arida di tutte le altre, perchè è irrigata da moltissimi ruscelli. Le nevi squagliate vi formano torrenti immensi, che corrodendo il terreno, strascinano seco alberi e grossi macigni. Questi torrenti hanno un letto poco profondo, ma un corso rapidissimo. Molte volte si diramano in maniera, che convien camminare una legua intera dentro l' acqua. In questo caso bisogna aver la fortuna di non imbatterli in qualche albero, o in qualche macigno trasportati dalla corrente, altrimenti si corre rischio di veder rovesciata la cavalcatura, e di esser trasportato nel mare. Vi è però il vantaggio, che in tempo di queste alluvioni, molte truppe d' Indiani stanno sulle sponde, per servire di scorta ai passeggeri, e per additar loro i siti, che possono guadarli con sicurezza.

Nel primo giorno del mio viaggio giunsi nel *Tambo di Guaynacaya*. Anticamente questo

luogo era un vasto edificio, in cui gl' Incas conservavano i loro tesori; oggidì non è che una miserabile capanna. Io portava meco le provvisioni da bocca, ed anche il letto; ma quando volli mettermi a cena, trovai che il calore del clima aveva corrotti tutti i cibi. Fui dunque costretto a restar digiuno, ed a camminare tutta la notte per arrivare a *Cagneta*, ch'è un borgo, in cui poteva sperare di trovar da mangiare. Vi arrivai prima dell'alba tutto rifinito dalla fame, dalla stanchezza, dal sonno. Finchè mi si preparava un poco di colazione, mi posi a dormire sul terreno, ed il mio mantello mi servì di materazzo, la sella del cavallo di capezzale.

In questo borgo tutto annuncia una estrema povertà: gli abitanti non vivono che di grano d'India, e di pesce salato: il territorio è infecondo e quasi incolto: il clima è più rigido che quello del Chili. Il vestir delle donne è singolare: portano una specie di casacca, che si ferma davanti al petto con un ago di argento, lungo un palmo, colla testa ovale, e che ha più di otto oncie di diametro.

Le acque del *Cagnete* avevano inondata tutta la campagna. Gl' Indiani mi additarono un ponte, posto in cima di un alta montagna, a fine di poter traversare la contrada, che pareva tutto un lago. Arrivai alla montagna per una strada angusta ed incomoda, e per sopracarico soffrì un caldo orribile. La montagna era così alta, ch'io vedeva ondeg-

degiare le nuvole sotto de' miei piedi. La vista del ponte mi fece raccapricciare: esso univa le vette di due montagne, separate fra di loro da un profondo abisso, dove si precipitavano due torrenti con un romore spaventoso. Il ponte era composto di corde di scorza di alberi, attaccate ad alcuni pali, piantati nelle due estremità delle montagne: le corde erano intralciate insieme a foggia di una rete, e sopra vi erano alcune tavole, ricoperte di arena. A questo riducevasi tutto il ponte: le mule vi passarano per le prime; indi passai io carpono, e senza avere il coraggio di guardare all'intorno.

Indi si trova la provincia di *Pachacamac*. Io vi entrai per una strada molto angusta, che a destra ha il mare, a sinistra un alta montagna, che sembra che ad ogni momento voglia sepellire i passeggeri sotto le sue ruine: di tanto in tanto se ne staccano enormi macigni, che vanno a cadere nel mare. I partimenti, che soffrì in questo viaggio, sono indicibili: nel giorno era tormentato dal caldo, nella notte da insetti sporchi ed incomodi: l'arena era insuocata, e non vi si potevano fermare i piedi. Per il tratto di 40 leghe non vidi nelle mie vicinanze alcun albero, e soltanto se ne scoprivano alcuni in lontananza, alle sponde de' torrenti. Non si sentiva alcun uccello, ma un profondo silenzio accresceva la malinconia e l'orrore di questo deserto: solamente si sentiva di tanto in tanto svolazzare qualche condor, uccello di

di una grandezza prodigiosa, e che vive di vermi.

Questa immensa provincia porta il nome del dio degli antichi Indiani, ch'era il sole, e che nella loro lingua chiamano *Pachacamac*. Una volta la sua capitale, che aveva il medesimo nome, racchiudeva un milione di anime: oggidì è divenuta un deserto, e non vi si veggono, che spaziose strade, piene di scheletri umani, e di sepolcri devastati dall'avarizia degli Spagnuoli, che vi andarono in cerca dell'oro. Vi si vedono ancora cadaveri interi, sparsi qua e là sul terreno, e che conservano tutte le loro fattezze: hanno solo la pelle aggrinzata, e più bianca che quella degl' Indiani viventi.

Ne' contorni di questa città scorre un torrente, in mezzo a molti alberi di olivi e di falci. Più avanti trovasi il borgo di *Larin*, ch'è molto abitato per essere vicino a Lima. In questo borgo vi sono alcune chiese, che stanno in cura di preti ignoranti e poveri.

Finalmente dopo nove giorni di cammino arrivai a Lima, tutto sfigurato per le punture delle zanzare. Il commercio degli esteri in questa città era svantaggiosissimo: si cambiavano le merci colle verghe di argento, ma colla perdita del cinquanta per cento. Mi vi trattenni due mesi, e non avendo altra occupazione, consumai gran parte del mio tempo a dormire.

Gli Spagnuoli avendo scoperta questa città
nel

nel giorno dell'Epifania, la chiamarono la Città de' Re, ma poi si è tornato a darle il suo antico nome di Lima. Resta alle falde di una montagna; e da un lato delle sue mura scorre un fiume largo e poco profondo, che per via di canali irriga tutta la città: le campagne all'intorno sono tutte aride, e quasi senz'erba: però da qualche anno a questa parte si è incominciato a seminarvi il grano, il quale vi prospera per una folta nebbia, che sorge quasi tutte le mattine, e che supplisce alle piogge, che in quel clima sono rarissime. Fra la montagna e la città, dalla parte di Tramontana, vi è un passeggio, circondato da quattro fila di piante di aranci di una grossezza straordinaria, e sempre cariche di fiori e di frutta: vi si respira un odore delizioso, ma molti di questi alberi per la vecchiaja sono caduti, ed è un peccato che non se ne piantino altri. In fondo del passeggio vi è un borgo, con ottime fabbriche: vi si gode un bel colpo di occhio, perchè da una parte si vede la bella valle di Lima, tanto celebrata da poeti Peruviani, dall'altra si ha la prospettiva di un fiume, che dopo molti giri va a perdersi nel mare. Tutte le case non hanno che un piano, con un terrazzo scoperto: tutte le fenestre sono difese dalle gelosie: gli appartamenti sono vasti, ma tutti i mobili riduconsi ad un tapeto, ad alcuni quadri, a poche sedie. Nelle case le più magnifiche vi è una sala appoggiata a molti pilastri ammucchiati insieme, acciò il tremuoto non possa farli

farli cadere. La piazza principale è circondata dalla cattedrale, dal palazzo dell'arcivescovo, da quello del vicerè, e da alcune case private, lavorate tutte sul medesimo gusto. Nel mezzo vi è una gran vasca, circondata da statue di bronzo, che gettano acqua.

Gli edificj pubblici non sono vistosi: le chiese sono più ricche che vaghe: i quadri sono assai cattivi, tuttochè sieno lavori de' migliori pittori di Cusco: dalla bocca di ciascuna figura esce un motto, che addita l'azione rappresentata dal quadro. Il convento de' Francescani è composto di sette chiostri: nel giorno della festa del loro santo patriarca vi erano più di 600 monaci. Gli ornamenti, di cui allora era adobbata la chiesa, mi fu detto ascendere a 10 milioni di piastre. Il collegio de' Gesuiti è fabbricato con buona architettura, ma la chiesa è poco luminosa: vi vidi alcuni quadri dipinti in Europa, che però erano cattive copie di eccellenti originali. Vi sono quindici conventi di monache, le quali sono visitate da preti e da monaci con una assiduità poco edificante.

Le donne di Lima portano il libertinaggio all'eccesso: la loro conversazione è intollerabile a chiunque ha un poco di pudore. Vi sono 600 case di donne di mala vita. Tutto vi si tollera, e la depravazione de' costumi sembra aver estinta l'infamia, con cui generalmente vien riguardata l'impudicizia. Il gran numero de' celibi ed il clima, hanno prodotta questa depravazione d' idee. Nel mezzo della città vi è il palazzo dell'Inquisizione, la quale
però

però è meno rigorosa che in tutti gli altri dominj spagnuoli. I magistrati di questo tribunale vegliano solo sopra l'opinione, e non si brigano affatto de' costumi: ma l'opinione in questi paesi dà poco impaccio, perchè niuno ragiona. Due volte attaccai dispute in punto di religione, e corsi sempre pericolo di esser inquietato dagl' Inquisitori; ma gli Spagnuoli non disputano mai su questi oggetti.

Il vicerè risiede a Lima, dove trovasi l'udienza reale, che decide di tutte le cause del Perù. Il re di Spagna nomina tutti i ministri, ed il vicerè non può destinarli che per modo di provvisione. Tutte queste cariche si ottengono a forza di denaro, e da ciò ne viene che i giudici sono venali e corrotti, perchè vogliono rimborsarsi della spesa fatta per ottenere la carica.

Il re percepisce il quinto del prodotto di tutte le miniere del Perù; ma questa rendita sempre più va minorando, per l'infedeltà de' governatori, e forse ancora per la decadenza delle miniere. L'attuale vicerè era il vescovo di Quito, ch' esercitava l' officio del defunto vicerè, per fino che da Madrid fosse venuto il successore. I popoli erano mal contenti del suo governo, perchè tutto passava per le mani de' preti, che vengono comunemente accusati di una sordida avarizia (*). A Lima vi è una università, che agli occhi del
volgo

(*) Ciò dee intendersi de' preti di Lima.

volgo sembra qualche cosa di grande, per l'ostentazione ed il fasto, con cui conferisce i gradi. Il fatto però si è che i maneggi e le cabale, più che il merito de' soggetti, regolano il giudizio. La funzione consiste in una lunga disputa in teologia, in filosofia &c. i monaci sostengono un candidato, i preti ne sostengono un altro: chi è stato prescelto è ricondotto a casa con una specie di trionfo, nell'atto che l'escluso maledice la parzialità e l'ingiustizia de' suoi giudici.

Le arti niente meno che le scienze trovano a Lima in pessimo stato. Gli originari Spagnuoli amano meglio di mendicare, che di lavorare: gli schiavi Indiani fanno tutto. Molti di questi schiavi sono gente facinorosa. Gli Spagnuoli li hanno distribuiti in tante tribù, di cui ciascuno ha il suo re, mantenuto a spese della città, e che divien libero, subito ch'è stato eletto re: egli è nominato dagli schiavi medesimi. Costui giudica tutte le cause degl' Indiani della sua tribù, impone pene anche corporali, ma non quella dell'ultimo supplicio. Quando muore gli si fanno funerali magnifici; si canta, si balla, e si fa un lauto banchetto intorno al suo cadavere, e la cerimonia termina coll'elezione del successore. Questa istituzione sembra molto giudiziosa, perchè con mitigare i rigori della schiavitù, e con serbare agli schiavi un'ombra di libertà, li rende attaccati al governo.

I creoli odiano i Francesi; ma le loro mogli nutrono per essi sentimenti molto diversi. Queste donne sono affabili e cortesi; e la loro

loro conversazione è seducente, quando si ragiona sopra un soggetto amoroso.

Partii da Lima il dì 25 Gennajo 1716, e me ne tornai a Pisco, per ivi prender imbarco per la China. Nell'atto che io aspettava a Pisco l'imbarco, venne un tremuoto orribile, il quale incominciò quattro ore prima della mezza notte, ed in un istante atterrò tutte le case. Io voleva fuggirmene nella campagna, ma la paura mi aveva renduto come immobile, ed appena ebbi forza di condurmi in una gran piazza, dove si era radunata tutta la gente. Un quarto d'ora dopo venne una seconda scossa, la terra si aprì in più di un luogo, e con un fracasso orribile vomitò un gran volume di polvere e di acqua. Allora la costernazione fu universale, perchè niuno sapeva dove mettersi in sicuro, e molte volte un luogo, che sembrava un asilo, diveniva la tomba. La maggior parte degli abitanti fuggì nelle vicine montagne. La terra continuava a scuotersi, ed i nostri Francesi non avevano il coraggio di abbandonare gli avanzi delle loro case, nè sapevano risolversi a starvi dentro. Si temeva che il mare producesse qualche inondazione con uscire dal suo letto, come era accaduto ventotto anni prima; ma niuno ardiva di avvicinarsi alla riva per riconoscere lo stato del mare. Tutto questo accadde nel corso della notte: il giorno che sopravvenne, non fece che accrescere il nostro terrore. Tre ore prima del mezzodì venne una terza scossa, più forte delle precedenti, e si sparse voce che il mare si

si fosse ritirato dal lido. Ciò era falso; ma la confusione e lo spavento era tale, che tutti se ne fuggirono, gettando gridi orribili, senza prima accertarsi se veramente nel mare era accaduta questa novità. Per tutto si sentivano gli stridi delle mogli e de' figli, che dimandavano soccorso ai padri, ed agli sposi, ma niuno dava loro ascolto. Io più per un moto di paura che di coraggio, mi determinai ad andare sulla riva del mare, e lo trovai in una calma perfetta, e nel lido ordinario. Mi affrettai di tornare a Pisco per darvi questa buona notizia, e correndo feci segnale col cappello, che non vi era nulla a temere. La mia corsa ed i miei segnali furono malamente appresi; e credendo tutti che io correissi per dar avviso di mettersi in salvo, tutta la gente ch'era rimasta nella città, se ne fuggì nelle montagne. Non vi trovai che alcuni vecchi incapaci a fuggire, e per quattro giorni continui Pisco restò affatto disabitato.

Io feci diverse osservazioni sopra questo fenomeno. Mezz'ora prima che la terra si agitalle, tutti gli animali sembravano presi dallo spavento: i cavalli nitivano e fuggivano: i cani abbajavano: gli uccelli entravano tutti sforditi nelle case: i forci uscivano dalle loro buche. Le navi che stavano nel porto, si scossero in una maniera straordinaria, e con una specie di scroscio, che pareva che volessero aprirsi: i cannoni saltarono dai loro carri: gli alberi ruppero le loro sartie. Se la scossa del tremuoto investiva per lungo il piano

piano della città, tutte le case restavano atterrate: se lo investiva per largo, le case traballavano senza cadere.

Finalmente il dì 21 febbrajo arrivò a Pisco la nave, che si aspettava, e quattro giorni dopo partimmo per Callao. Noi consumammo in questo viaggio sei giorni, e pure ordinariamente si fa in un giorno solo. La nostra nave si trattene un giorno a Callao, e poi fece vela per *Guaco*, che ne resta lontano quaranta leghe, a fine di far quivi le provvisioni. Io feci questo cammino per terra, e vidi la famosa *Baja des Salines*, che da qualche anno prima era rimasta asciutta, per effetto di un forte tremuoto: è lunga diece leghe, e larga più di sei; ma è impossibile di passarvi di giorno, per lo riverbero de' raggi solari sugli strati del sale, di cui è ricoperta. La mia guida, che conosceva poco que' luoghi, mi fece passare per strade impraticabili e che mi obbligarono di camminare a piedi. Sulla mezza notte arrivammo ad un podere d'Indiani, circondato da montagne scoscese ed inaccessibili. Vi trovammo due Negri, che nè colle offerte, nè colle minacce volevano indurci a rimetterci nella strada che conduce a *Chankaja*; ma intimammo loro l'ordine del vicerè, ed allora ci servirono di scorta. Arrivammo a *Chankaja* quattro ore prima del mezzogiorno, e benchè la mia stanchezza fosse estrema, non vi presi che due ore di riposo, temendo che il capitano della nave, il quale era un uomo stravagante, non partisse senza aspettarmi.

Viaggio di le Gentil.

C

Di

Di là da Chankaja traversai un fiume, in cui la mia mula cadde nell'acqua, ed io corsi pericolo di annegarmi; ma tutto il male si ridusse a passare una giornata intera cogli abiti bagnati. Poco dopo incontrai un corriere, che portava gli ordini del re di Spagna per la rimozione del vicerè del Perù, ch'era stato accusato di aver permesso il commercio ai Francesi; e dal medesimo corriere riseppe la morte del nostro re Luigi XIV. Finalmente arrivammo a Guacho, facendo con una marcia forzata ventidue leghe in una sola giornata.

Guacho che gli Spagnuoli chiamano città, non è che una specie di villaggio, con cattive case, abitate da soli Indiani, gente semplice e credula all'eccesso. Ella però è la miglior contrada del Perù, per farvi ottime provvisioni, senza molta fatica ed a basso prezzo: vi è un'acqua eccellente, e che si conserva lungo tempo per mare.

Mezza lega più avanti trovasi *Govera* o *Goaura*, città situata in mezzo alla campagna, in un posto molto ameno: è traversata da un fiume, e le case sono comode, belle e solide. Le donne sono molto cortesi, e gli uomini non sono nè gelosi, nè superbi, qualità molto rare negli Spagnuoli. Questa contrada è forse la più deliziosa del Perù, per la sua fertilità, per il clima, e per il carattere de' suoi abitanti.

Il dì 4 Marzo ci mettemmo alla vela, ma prima di tutto nacque disputa fra li nostri piloti, se si doveva far rotta a Settentrione, o a Ponente.

Ponente. Finalmente fu risoluto di navigare a Ponente, perchè il cammino è più breve, sebbene le calme e le correnti talvolta lo prolunghino. Il dì 22 arrivammo sotto la Linea, dove il caldo era insopportabile: per sopracarico avemmo piogge e tuoni, ed una calma ostinata ci fece passare 22 giorni in mezzo a tutti questi patimenti.

Il dì 3 Aprile si alzò un vento leggiero, e ci vedemmo circondati da uccelli di mare di ogni specie. Un gufo si posò sopra uno de' nostri alberi, ed essendo stato preso, lo racchiudemmo in una gabbia: quivi lo tenemmo due settimane, e poi gli demmo la libertà; ma dopo avere per un poco svolazzato intorno alla nave, cadde nel mare. I nostri marinaj si occuparono del cattivo augurio, che credevano aver ricevuto dalla visita di questo uccello. Io mi occupai più utilmente a ricercare da qual parte poteva egli esser venuto. Non poteva venire dal continente, perchè questi animali non se ne allontanano giammai. Non poteva esser venuto da qualche isola, perchè le carte non ne descrivono alcuna in questi paraggi. Finalmente conchiusi, che forse in questi luoghi vi sono isole, che finora non sono state scoperte, o che sono mal conosciute. Il solo capitano *Du Boscage* nell'andare al Perù, scoprì sotto questa latitudine uno scoglio altissimo, e circondato da un banco di arena: lo denominò l'*Isola della Passione*, perchè lo scoprì nella settimana di Passione. La relazione di questo capitano,

tano, ci pose in guardia per non dare in qualche scoglio.

Fra gli uccelli, che ci svolazzavano intorno, ve n'era uno più grosso di un oca: la stesa delle ali aveva sette piedi di lunghezza; il becco era adunco, e guernito di due file di piccioli denti molto puntuti. Si prendeva coll' amo, il quale consisteva in un pezzo di tela, che aveva la forma di un pesce; l' uccello subito che lo aveva beccato, non poteva più liberarsene. Questa specie di pesca fu il solo nostro divertimento in mezzo a tanta noja.

Nel dì 19 Aprile, avevamo già fatte più di mille e trecento leghe; ma la gioja di esserci tanto avanzati era amareggiata dalla scarsità dell' acqua, di cui incominciò a venir meno la provvisione. Veniva distribuita con economia, e non se ne davano più di due pinte al giorno a testa, razione troppo scarsa per persone che pativano una sete continua. L' ardore del sole era tale, che in ogni settimana mutavamo la pelle, e rassomigliavamo a tanti lebbrosi. La stessa giornata de' 19 comparve molto nuvolosa, e vedemmo, in lontananza di un quarto di lega, sei trombe di mare che si formavano con un romore cupo, simile a quello di un canale sotteraneo di acqua. Questo romore crescendo a poco a poco, divenne simile al fischio delle sartie, quando fendono un vento impetuoso. L' acqua del mare fobbolliva, e si sollevava un piede e mezzo sopra la sua super-

superficie: un fumo denso e pallido copriva questa superficie, formando un canale che arrivava fino alle nuvole, e seguendo il loro moto, si allungava, si restringeva, s' impiccioliva, s' ingrandiva, secondo le nuvole si alzavano, o si abbassavano.

I marinaj temevano, che le trombe non facessero sommergere la nave, con gettarvi sopra un volume di acqua. Per prevenire questa disgrazia, si ferrarono tutte le vele e si caricarono i cannoni. Però tutte queste diligenze furono inutili: le trombe dopo averci girato all' intorno per lo spazio di 10 minuti, si andarono impicciolendo, e sollevandosi dal mare si dissiparono nell' aria. Alcuni credono, che questo fenomeno sia l' annuncio della tempesta; ma è certo che quello, di cui parlo, fu preceduto ed accompagnato da un vento eguale e leggiero. Altri con più fondamento sostengono, che queste trombe vadino a terminare con una pioggia copiosa, e senza tuoni; in fatti sembra, ch' esse possino produrre una tempesta locale, ma non generale. Io credo che sieno capaci di portar via le vele di una nave, ma non già di sommergerla; e che lo scoppio de' cannoni possino benissimo romperle.

Per più giorni la pioggia ed i tuoni ci fecero temere qualche disgrazia; ma finalmente nel giorno 10 Maggio arrivammo a godere di un buon tempo, e di un vento costante, e per due settimane si navigò sempre col vento in poppa. Andavamo in cerca dell' isole

de' *Ladroni*, ed il bisogno grande che avevamo di viveri, e di prendere un poco di riposo in terra, ce le faceva cercare con somma impazienza. Non mangiavamo che roba salata, e ci vedevamo alla vigilia di restare senz'acqua. Quindi le più picciole nuvole, che coprivano l'orizzonte, ci facevano sperare la pioggia; speranza che un momento dopo era distrutta dal sole, che rassereneva il cielo. Ogni mattina sentivamo gridare *Terra Terra*, e sempre più pareva che la terra ci si allontanasse. Io aveva una sete crudele, che tutte le notti mi faceva sognare le fontane della Francia. Erano quasi tre mesi, che ci trovavamo in mare: i due primi mi avevano annojato bastantemente, ma il terzo mi riuscì insopportabile.

Finalmente ci consolammo un poco, perchè vedemmo comparire una vela, la quale essendosi avvicinata, trovammo essere la nave, che doveva partire dopo di noi per la *China*. Questa gente nuova per me fu una distrazione molto gradevole: andai a trovarla a bordo, ed avendo dimandato con qualche vivacità, quanto ci trovavamo distanti dall'isole de' *Ladroni*, mi sentii rispondere freddamente, *circa dugento cinquanta leghe*. Questa risposta mi fece gelare il sangue, e poco mancò che non montassi in collera con colui, che me l'aveva data. Ma i piloti della mia nave mi fecero coraggio, sostenendo che non ci rimaneva a fare tanto cammino. Essi avevano ragione: in fatti nella mattina seguente scoprimmo

primmo *Guaham*, una delle isole de' *Ladroni*, e tutti demmo in trasporti di gioja.

Ci avvicinammo a quest'isola, e vi demmo fondo; ma poco dopo arrivarono tre altre navi, che facevano lo stesso viaggio. Questi nuovi compagni ci avrebbero recato gran piacere, se non ci avessero fatto temere, che l'arrivo di tanta gente affamata, avesse cagionata una carestia nell'isola. Andammo a visitare il governatore Spagnuolo, che abitava in una specie di capanna ricoperta di paglia e di foglie di palma, ma che ciò non ostante chiamavano il palazzo: sotto una specie di portico vi erano alcuni fucili, alcune picche, quattro bandiere ed un tamburo con quaranta soldati, i quali ci ricevettero colla solita gravità nazionale. Il governatore ci si mostrò più affabile, e si rallegrò molto del nostro arrivo, sperando di ricever da noi un poco di pane ed un poco di vino, giacchè da molto tempo era rimasto senza questi due generi.

Appena toccai terra, mi dimenticai di tutti i disagj e di tutti i pericoli del mare, cosa per altro comune ai naviganti. Le ultime tre navi, che ci erano venute appresso, avevano patito molto più di noi. Ad una di esse si era incendiata la gabbia: alla seconda un fulmine aveva ucciso il capitano, feriti molti marinaj, e rotto l'albero di maestra: la fame, la sete e lo scorbuto avevano ridotta la terza all'ultima desolazione. In una parola, non vi è navigazione nè più lunga, nè più penosa di quella dal Perù alla *China*;

anzi se i venti non fossero sempre costanti sarebbe impossibile ad eseguirsi. Il caldo ed un'aria pesante, tolgono il respiro: non vi è un oggetto, che colla sua varietà ricrei la vista, ed io per il tratto di tre in quattromila leghe non vidi che pesci ed uccelli.

Il governatore, che chiamavasi *Don Giovanni, Antonio, Francesco, Ferdinando Pimentel y Toledo*, ci restituì la visita; e noi gli demmo un pranzo; ma il piatto più saporito per sua eccellenza fu la salva di 7 tiri di cannone. In questa occasione fissammo con soddisfazione reciproca il prezzo de' viveri, di cui avevamo bisogno.

Questa isola che gli Americani chiamano *Guham*, ha 30 leghe di circonferenza: il suo territorio è intersecato da montagne quasi inaccessibili, e piene di alberi, che per la maggior parte sono palme e cocchi. Vi sono sei borghi; ed i bastimenti vanno a dar fondo in quello che chiamasi *Ymata*: nell'interno dell'Isola vi sono molti Indiani, non ancora soggiogati dagli Spagnuoli. Tutti questi Indiani vanno quasi ignudi, e la maggior parte hanno la lebbra: vivono in capanne composte di grossi tronchi di alberi, incastrati insieme, e ricoperti di foglie. La loro vita è meschina ed infelice; ma quella degli Spagnuoli lo è anche di più, perchè sono avvezzi ad una vita più comoda.

La corte di Spagna non ricava nulla da questa isola; pure vi mantiene 300 soldati, a quali tutti si danno per moglie le Indiane; ma questo espediente non toglie che
l'iso-

L'isola non si vada spopolando a poco a poco, giacchè una volta vi erano 15 mila anime, ed oggidì non ve ne sono che mille e cinquecento. Vi si raccoglie molto riso, ma gl'Indiani vivono quasi tutti di cocchi. La *Rima* fa quivi le veci del pane: è questi un frutto grosso come un mellone, colla polpa bianca, e simile alla pasta dell'orzo. Vi si trova ancora il *Dudu*, ch'è simile ad una castagna d'India, ed ha il nocciuolo del sapore delle castagne nostrali. Anche la *Nica*, l'*Iffuni*, ed il *Dago* servono quivi di pane, e cotti sotto la cenere sono di ottimo sapore.

Tutto questo tratto di mare fino alle Molucche, è pieno d'isole. I Gesuiti vi propagano la fede, e possono riguardarsi come i veri e i soli conquistatori di questi popoli. Quasi per tutto, e specialmente nelle isole Mariane, gl'Indiani si servono di alcuni piccioli battelli, che vanno sempre a orza, sono leggerissimi, portano un contrapeso, ed in amendue l'estremità terminano con una punta, tal che non vi è bisogno di voltar bordo. Alcuni Spagnuoli hanno fatto con questi battelli il viaggio delle Filippine, vale a dire più di 400 leghe di mare.

Impiegammo due giorni per imbarcare le nostre provvisioni, consistenti in alcune galline, alcune oche, alcuni sacchi di legumi, tre buoi, sei castrati, otto porci. Queste provvisioni non erano sufficienti per il viaggio, che ci restava a fare per arrivare alla Cina; ma il nostro imbarazzo maggiore nacque dal determinarci in qual porto dovevamo diri-

dirigerci . Eravamo incerti se si doveva far rotta per *Canton* o per *Emuy* . A *Canton* vi erano molti Europei , e correvamo pericolo di vendere con stento , e con disvantaggio le nostre mercanzie ; tanto più che vi era poco prima capitata una delle navi , ch' erano partite dalla Francia in nostra compagnia . Il porto di *Emuy* non è a proposito , che per le navi che vogliono ripassare per il mare del Sud . Il capitano scelse quest' ultimo partito , malgrado le nostre opposizioni , le quali erano giustissime .

Allorchè partimmo da *Guaham* , tutti que' soldati desideravano di venir con noi . Il governatore diede ad undici di essi il congedo , e noi li ricevimmo a bordo in qualità di marinari , dopo aver pagato al governatore certo denaro , che diceva aver loro prestato . Questa gente si credeva al colmo della felicità , per esser arrivata a potersi fattolare di biscotto : tanto è vero , che tutti i mali sono relativi , ed ogni stato è buono , per chi ne ha sofferto un peggiore . Ci mettemmo alla vela di conserva colle altre navi , ch' erano dopo di noi capitate a *Guaham* . Avemmo sempre un buon tempo , e fummo costantemente favoriti dal vento . Il dì 22 Giugno scoprimmo il capo *Engano* , indi il promontorio delle Filippine , e finalmente le isole *Baboyanes* . Le altre tre navi vollero passare in mezzo a queste isole , ed il suddetto capo : noi facemmo rotta a Ponente , traversando alcune isolette ed alcuni scogli : corremmo pericolo di dare in secco , ma per buona sorte

sorte il vento rinforzò , e ci allontanò dalla terra .

Nel dì 25 avevamo già scoperta l' isola Formosa , verso la quale le correnti sempre ci trasportavano , ma noi cercammo di scamparla per timore de' molti scogli che la circondano . Nella mattina seguente vedemmo il mare pieno di serpenti , trasportativi dai fiumi della China , di cui scoprimmo le montagne , a capo di tre giorni . Quindi ci vedemmo circondati da pescatori , che volevano farsi capire per via di segni , senza averli noi capiti affatto . Bensì ci parve che volessero dissuaderci dall' andare ad *Emuy* , e sarebbe stato buono per noi se avessimo fatto a modo loro . Finalmente costoro alle nostre richieste ci condussero ad *Emuy* , ma sempre ripetendo per istrada queste parole chinesi *Hiamuen Boox* , che poi risapemmo voler dire *Emuy è un cattivo paese* . Il porto di *Emuy* si ravvisa da una montagna altissima , in cima della quale vi è una torre , che si scopre 20 leghe dentro mare . Sei leghe prima di arrivare alla baja , trovasi una isoletta , traforata da parte e parte . Entrati nella baja gettammo l' ancora in distanza di due leghe dal porto , perchè eravamo in qualche dubbio , se potevamo prender terra con sicurezza . Questa baja ha otto leghe di circuito , e vi è un buon porto formato dal letto del fiume di *Changeheu* , che sbocca nella baja medesima .

Incominciammo subito ad occuparci del commercio , e sul momento ci vedemmo attorniatì da una folla immensa di negozianti
Chi-

Chinesi. La loro furberia sconcertò la nostra prudenza, e non sapevamo a qual partito appigliarci. Di tanto in tanto rimanevamo storditi dal suono acuto delle caldaje e de' piatti di rame, che si faceva ne' *campan* (navi da guerra), che i Chinesi ci avevano spediti, in apparenza per farci onore, ma in realtà per tenerci gli occhi addosso, e per impedire che ci si portassero mercanzie. Dopo aver prese alcune misure per la nostra sicurezza, ci arrischiammo ad andare a visitare i mandarini. Fummo ben ricevuti da tutti; e ci furono fatte grandiose promesse, con un regalo di capre, di presutti e di frutta del paese: fummo ancora assicurati di una piena libertà di commerciare. Noi concepimmo ottime speranze, che a poco a poco arrivammo a capire quanto fossero illusorie.

Ci fu presentata una lettera dal P. Laureati, gesuita Italiano, che risiedeva a *Focheu*, nella provincia di *Fokien*, e ch'era distante da *Emuy* sessanta leghe. Questa lettera era stata procurata dal mandarino medesimo del porto; ed il gesuita ci assicurava, che noi avremmo liberamente goduti di tutti i privilegi di quel porto; e ch'egli veglierebbe per l'esecuzione de' contratti, che faremmo per fare, ma senza rendersene garante. Questa lettera in vece di calmare i nostri sospetti, non fece che accrescerli; e mi rammentai di quanto mi era stato raccontato nel Perù sulla mala fede de' Chinesi; rincrescendomi molto di non esser andato a Canton, dove il commercio continuo cogli stranieri inspira a Chinesi
un

un poco più di lealtà, e di buona fede.

Il dì 1 Luglio andammo a pranzo in casa di un Chiese, che si spacciava per cristiano; giacchè una delle tante astuzie di costoro, per cattivarsi l'animo de' mercanti Europei, e per esser preferiti nel commercio, è quella di farsi credere già batezzati, o almeno catecumeni. Indi fummo a visitare alcuni mandarini, facendoci portare dentro le sedie all'uso del paese, giacchè nella China chi cammina a piedi è riguardato per un pezzente. Eravamo circondati da una folla immensa di popolo, e le nostre sedie facevano una specie di processione, perchè le strade della città sono anguste, nè vi può marciare che una sedia appresso l'altra. Per disgrazia la mia sedia si ruppe, ed io rimasi esposto alla curiosità del popolaccio, che mi fece mille oltraggi. Sembra che anche i cani di queste contrade abbiano un' antipatia naturale contro gli Europei; giacchè al solo vederci si mettevano ad abbajare ed a fuggire.

Finalmente arrivammo in casa dell' *Hupù* ossia del governatore della città. Siccome in quel giorno ricorreva l'anniversario della sua nascita, si rappresentava una comedia davanti la porta del suo palazzo; ma gli attori al vederci comparire, interruppero la farsa, e si unirono col popolaccio che ci accompagnava con fischi ed urli. Le guardie ci condussero in una sala, dove l' *Hupù* stava aspettandoci sotto un alto trono. Egli al vederci comparire si alzò in piedi, e ci venne incontro con
faccia

faccia ridente, e dopo alcuni complimenti, che non potemmo intendere, ci fece imbandire confetture, vino di Persia e thè di moltissime specie. Noi gli facemmo molti ringraziamenti, ed inchini all' uso francese, che lo fecero ridere moltissimo: I nostri interpreti sapevano poco di cinese e di francese, onde capivamo male ed eravamo peggio capiti.

Indi passammo in casa del *Tito*, o sia del governatore generale della provincia, il quale ci fece fare due ore di anticamera, per disporci a riceverci degnamente. Traversammo appartamenti molto vasti, ma ignudi, e finalmente entrammo in un cortile, in fondo del quale vi era un portico sostenuto da 24 colonne. Quivi fummo ricevuti dal *Tito* in abito di mezza-cerimonia, stando seduto in una sedia dorata, posta sopra una predella alta da terra tre piedi. Egli per renderci il saluto si compiacque di togliersi la pippa dalla bocca, distinzione che i nostri interpreti ci spacciarono per un favore singolare. Fra una colonna e l'altra, vi stavano schierati alcuni soldati Tartari, e collocate alcune sedie. Il *Tito* c' interrogò, per mezzo dell' interprete, del nome del nostro paese, e dell' oggetto del nostro viaggio: ci fu presentato il thè ed il vino di Persia, e poi fummo congedati.

Anche il luogotenente del *Tito* ci fece una graziosa accoglienza, ma con costui non si parlò che di mangiare. Egli ci disse esser solito mangiare da dieci in dodici libbre di carne di porco al giorno, e la sua statura gigan-

tesca

tesca ci fece credere che dicesse la verità. Un uomo alto e grasso passa in questo paese per un uomo di qualità. In fatti la mia alta statura, e la mia grassezza mi rendeva agli occhi de' Chinesi più rispettabile di tutti gli altri miei compagni. Finalmente dopo questo noioso travaglio di visite, ce ne volevamo tornare a bordo, quando il figlio dell' *Hupù* c' invitò a pranzare in casa sua: lo fece con una maniera così gentile, che non sapemmo ricusare l' invito. Eccoci dunque di nuovo in cammino, traversando una strada lunghissima, e sempre attornati da uno sciame di Chinesi, i quali uniti al caldo del clima, alla polvere delle strade, al vino riscaldato che fu bevuto nel pranzo, ci fecero in quella giornata maledire mille volte la China.

Nell'atto del pranzo ci fu fatto sapere, che avevamo tutta la libertà di condurre la nave nel porto. Noi però non ardimmo di farlo, prima di averne scritto al P. Laureati, giacchè diffidando de' Chinesi, volevamo regolarci interamente secondo le sue istruzioni. Intanto co' mandarini fingemmo, che ci era impossibile di trattare con que' mercanti senza il padre Laureati, che conosceva la lingua del paese; ed eglino appagandosi di tale pretesto, diedero il permesso di portar viveri nel porto, in cui ci trovavamo. Poco dopo venimmo in cognizione della vera cagione, per cui i mandarini ci usavano tante politesse: i loro antecessori erano stati deposti dall' ufficio, per aver costretto colle loro perfidie una nave inglese a portar via da quel porto un gionco

(nave

(nave da trasporto), ed a batterli con una flotta di *campan*, che l'era stata mandata appresso per farle lasciare la presa. Co tutto questo avremmo volentieri abbandonata la China; ma avvicinandosi la stagione degli uracani, non ci era possibile di metterci in mare. Gli uracani, che i Chinesi chiamano *tufan*, sono un vento furioso che viene da Levante, e talvolta fa tutto il giro della bussola in meno di quattro ore. Ci armammo di pazienza, e ci convenne comprare i viveri ad un prezzo molto alterato, perchè il Tito aveva messa una grossa imposizione, sopra tutte le derrate che ci venivano portate a bordo. Costui era un mal uomo; pure per qualche tempo non lo credemmo tale, anche perchè di tanto in tanto ci mandava qualche regalo.

In tempo della nostra lunga e noiosa dimora nella *baja*, andammo a visitare una gran pagode, che ci stava dirimpetto: i Bonfi ci ricevettero con molta cortesia, in grazia però de' nostri regali. Finalmente il dì 20 Luglio arrivò il P. Laureati, ed entrammo nel porto; ma per avere una casa prossima al porto dovemmo pagare cinquecento *tael* (*) al mese. Il suddetto padre ci fece mille politesse, e ci consigliò a non fidarci di quelle de' mandarini; consiglio che ogni giorno sempre più trovavamo giustissimo.

Noi

(*) Moneta cinese del valore di circa uno scudo romano, o di un ducato napoletano.

Noi dunque non trascurammo di usare le precauzioni possibili. Il Tito aveva poste guardie davanti la nostra casa per impedire i contrabbandi, e noi mettemmo le nostre guardie alla porta per non ricevere qualche oltraggio. Il P. Laureati fu visitato da tutti i mandarini, e per tre giorni continui il cortile della nostra casa, dove egli alloggiava, fu piena di carnesfici e di birri, corteggio ordinario de' magistrati Chinesi.

Intanto arrivò il tempo di fare i soliti regali ai mandarini, i quali ci avevano già fatto sapere il giorno del loro *compleanno* (*), per non lasciar passare una occasione, in cui tutti li regalano. Noi facemmo a ciascun mandarino un presente, secondo il loro rispettivo rango; ed in ciò fummo anche più liberali, perchè eravamo stati precedentemente da essi regalati. Però dopo pochi giorni i mandarini ci spedirono la nota de' regali fattici, e vollero esser pagati delle oche, delle capre, delle frutta, e di tutte le altre cose che ci avevano mandate in dono. In oltre bisognò pagare colui, che aveva scritta la nota, colui che aveva scritta la lettera di complimento, colui che aveva portati i regali &c. Noi restammo molto sorpresi di questa condotta, la quale però era secondo l'uso del paese. Nella China i regali rovinano chi li riceve, ed arricchisce chi li fa; essendo questa una nuova maniera di smaltire le derrate.

II

(*) Anniversario della nascita.
Viaggio di *le Gentil*. D

Il Tito ci ordinò di disarmare la nostra nave, e di dare in consegna tutte le armi e la polvere ad un mandarino di guerra. Ci scusammo di consegnare il timone, col pretesto che ci era necessario per reggere alla corrente rapida dal fiume; e calammo a terra alcune arme vecchie, ed alcuni barili pieni di cenere, con supporli pieni di polvere, senza che il mandarino che li ebbe in consegna, si prendesse la pena di visitarli. Indi il Tito, sotto pretesto di non farci ingannare dai mercanti, nominò quelli che dovevano negoziare con noi sotto la sua autorità; ma pretese dai mercanti prescelti il pagamento di 10 mila *tael*. Egli intanto non era la tola mignatta, che voleva succhiare il nostro sangue; ma bisognava ancora contentare l'avidità de' mandarini inferiori, i quali tutti riguardavano il nostro arrivo nella China come una risorta alla loro povertà.

L' *Hupù* ci esentò dai dritti doganali, secondo i privilegj che godono le navi estere in quel porto; ma vi soggettò i mercanti, che dovevano trafficare con noi, pretendendo da essi il 18 per cento. Questa imposizione in sostanza ricadeva sopra di noi, ed era più forte dell'ordinaria. Quando egli venne a bordo della nostra nave, lo salutammo collo sparo di tutta l'artiglieria; ma questa distinzione non bastò a renderlo più discreto. Egli per dritto di ancoraggio ci fece pagare il triplo di più delle altre navi; e oltracciò ci fece pagare i viveri ad un prezzo esorbitante, con nominare egli stesso i venditori, proi-

proibendo agli altri di vendere. Quest'ordine, diceva egli, tendeva al nostro vantaggio, acciò i venditori fossero persone probe ed incapaci d'ingannarci; ma in sostanza rendeva i prezzi più rigorosi, perchè toglieva la concorrenza.

I mercanti conoscendo, che noi non potevamo partire, per essere già arrivata la stagione degli uracani, ci strapazzavano in mille maniere, con tirare sempre a lungo, con dimandare prezzi esorbitanti per le cose loro, e con mettere a prezzi vilissimi le cose nostre. In oltre sempre temevamo, che costoro non avessero la notizia dell'arrivo de' nostri compagni a Canton, perchè ciò li avrebbe renduti anche più intrattabili. Quanto più facevamo premure per esser disbrigati, tanto più essi andavano traccheggiando: noi minacciavamo di partire, ed essi ridevano, conoscendo benissimo che non potevamo farlo. Finalmente un certo *Empsia*, ch'era il principale negoziante, che trattava con noi, si ritirò in campagna, mandandoci a dire, che un giorno ci avrebbe spiegata la ragione di questa sua risoluzione. Il P. Laureati rappresentò al Tito le cattive conseguenze, che potevano nascere da tanti strapazzi praticatici; ed allora il Tito ci fece sapere, ch'egli non poteva venderci, che sete crude, ma ch'era necessario, che si mettesse in sue mani tutto il nostro denaro. Noi non potevamo accettare il partito, senza porci a rischio di perdere il denaro, e non potevamo rigettarlo direttamente, senza disgustare colla nostra diffiden-

fidenza un ministro, che poteva darci mille vessazioni. Quindi ce la passammo in complimenti, allegando pretesti ed inventando bugie.

Intanto il tempo passava, senza conchiudersi nulla. Eravamo sempre accompagnati dalle guardie dell'Hupù, le quali tutte le volte ch'entravamo in una bottega, anche senza farvi alcun contratto, pretendevano dal mercante un regalo, per il guadagno, che credevano aver egli fatto con noi, sebbene per lo più non si effettuasse alcun contratto. Ciò fece sì, che i tutti mercanti ci chiudessero la porta in faccia, per non soggiacere a tali estorsioni. Tutti ci mandavano imprecazioni, ed il popolaccio avrebbe fatto peggio, se la presenza del P. Laureati non lo avesse tenuto in dovere.

I mandarini per obbligarci colle loro cortesie a fare nuovi regali, pubblicarono un ordine per la nostra sicurezza, parlando con termini onorevoli delle nostre persone. Dicevano, che noi eravamo persone le più distinte della Francia, le quali essendo quivi approdati per instruirci delle leggi e de' costumi chinesi, facevamo qualche commercio solamente per coprirci delle spese di un così lungo viaggio. Noi li mandammo a ringraziare per la bontà, con cui avevano parlato della nostra condizione; ma i nudi complimenti, senza un donativo, sono nella China poco graditi. Intanto nè le magnifiche espressioni de' mandarini, nè i loro ordini posero argine agli oltraggi, che ricevevamo dal popolaccio. Ma
il

il P. Laureati ci suggerì un espediente più efficace, e fu di punire sul fatto colle nostre mani qualunque insulto ricevuto; ci avvertì solo a farlo col bastone, e non colla spada, perchè le ferite con armi da taglio sono punite nella China con sommo rigore. Noi dunque incominciammo a mettere in pratica la lezione del P. Laureati, ed ogni giorno ne vedevamo ottimi effetti. I Chinesi, comechè vili di lor natura, sono insolentissimi co' forestieri: i nostri vestiti, e le nostre parrucche erano l'oggetto continuo delle loro derisioni. Gli abitanti poi di Emuy sono più insolenti di tutti, perchè andando a commerciare nelle Filippine, e ricevendovi dagli Europei molti strapazzi, pretendono ricattarsene quando ci vedono nel loro paese.

Passammo due mesi interi in deliberare sul partito che ci conveniva prendere. Ciascuno proponeva qualche piano, ma non se ne adottava alcuno. Sempre più ci trovavamo imbarazzati, e maledicevamo la nostra cattiva sorte, ed il capitano che quasi a forza ci aveva voluto condurre ad Emuy. Ma ciò che finì di affliggerci, fu la notizia che le altre navi francesi partite in nostra compagnia, erano già arrivate a Canton, e che vi facevano molto bene i loro interessi.

Andai a visitare un Chiese, il quale per darmisi a conoscere, e per ispirarmi confidenza, mi esibì uno scritto lasciatogli da un Europeo in lingua inglese, e di cui il Chiese ignorava il tenore, credendo però essere un attestato in favor suo. Intanto lo scritto

diceva che quel Chiese era il primo briccone in una città composta di soli bricconi. Questo elogio era specioso, ma io sempre più trovava col fatto che non era esagerato. Sentasi un nuovo tratto della malizia cinese. Quattro missionarj Europei si erano imbarcati nelle Filippine sopra una nave cinese, senza il passaporto dell' imperatore, perchè il capitano fingendosi cristiano aveva promesso di metterli a terra segretamente, e di servir loro di guida. In fatti li sbarcò due leghe lontano da Emuy, ma li andò subito a denunziare ai mandarini, sperando che i missionarj sarebbero stati carcerati, ed egli sarebbe rimasto padrone de' loro effetti lasciati nella nave. Però la sua malizia rimase delusa, perchè i mandarini gli ordinarono di presentare nel termine di due giorni i missionarj, e di consegnare tutte le loro robe rimaste in suo potere. I missionarj vedendosi perseguitati dal capitano, si rifugiarono in casa nostra implorando la nostra protezione. Noi li raccomandammo al P. Laureati, il quale impiegò tutto il suo credito per risparmiar loro l'ignominia di presentarsi ai tribunali, ed ottenne che venissero interrogati in casa nostra. Furono restituite loro tutte le robe e tutto il denaro, e si diede loro il permesso di trattenerli ad Emuy, finchè il vicerè della provincia, cui si era dato parte di quest' affare, avesse deciso del loro destino.

In questa occasione i missionarj ci raccontarono un aneddoto curioso del loro viaggio nella nave cinese. Essendo insorta una furiosa

tempesta, i Chinesi ricorsero alle loro solite superstizioni. I piloti ed i principali passeggeri si radunarono sulla poppa, davanti il loro idolo protettore. Quivi fecero molti profumi, misero in terra una stuoja di canne, la ricoprirono di acini di riso, ed uno de' piloti vi si coricò sopra. Poco dopo costui invasato dal diavolo (per quanto ne giudicarono i missionarj), cogli occhi scintillanti di fuoco, e colla bocca piena di spuma, si alzò in piedi, e si pose a menare in giro un bastone con tanta furia, che pareva volesse fraccassare la testa a tutti gli abitanti, i quali però non mostravano alcun timore, perchè riposavano interamente sulla protezione della loro divinità. Questa scena durò più di mezz' ora, dopo la quale il pilota si colcò nuovamente sulla stuoja, segnando colla lingua sopra i riso alcuni caratteri; ma perchè questi erano poco intelligibili, fu pregato a spiegarsi in altra maniera. Egli allora si fece portare una carta, scrivendovi sopra colla lingua grondante di sangue, quelle cose che per comando dell' idolo dovevano gettarsi in mare. Ora nominava una balla di riso, ora una cassa di mercanzie, ora un baule &c., e tutto veniva gettato in mare sul momento. Durante questa funzione i missionarj, imbevuti dell' idea che il diavolo parlasse per bocca del pilota, vissero in una angoscia mortale, aspettando da un momento all' altro, che il diavolo ordinasse di gettarli in mare, in odio del loro apostolico ministero. Ciò però non accadde, e la cerimonia finì con alleggerire la nave di porzione

zione del carico, e da ciò dipese forse la sua salvezza. Ma per mettere in opra un espediente così semplice, che bisogno vi era d' un apparato così ridicolo?

Torniamo a parlare de' nostri affari. Le cose nostre andavano di male in peggio, e ci vedevamo perduti. Il negoziante Empsia, ricusava di tornare in città, malgrado le nostre preghiere. In così dure circostanze ci fu di qualche sollievo un mercante venuto espressamente da Canton ad Emuy per negoziare con noi. Empsia lo riseppe, e tornò sollecitamente in città, temendo che non gli sfuggisse la preda che riguardava come sua. Fece unione col primo mercante, e le sedusse co' suoi discorsi. Amendue ci proposero condizioni meno esorbitanti, ma sempre di nostro svantaggio.

Risapemmo allora la cagione, per cui Empsia si era ritirato in campagna. Essendo egli il più ricco mercante della provincia, il Tito lo aveva prescelto per fare il commercio con noi, ma pretendeva da lui il regalo di 10 mila *tael* per questa preferenza. Anche i mandarini inferiori pretendevano estorgergli denaro a questo titolo; tal che Empsia aveva preso il partito di ritirarsi in campagna, per sottrarsi alla loro avidità. Previde bene che durante la sua assenza non si sarebbe concluso con noi alcun negozio, e ch'egli sarebbe stato in tempo di ridurre i mandarini a pretensioni più moderate.

Empsia ed il suo compagno si obbligarono di fornirci il carico per la metà di Dicembre

bre, ma convenne pagar loro il prezzo anticipatamente. L'uso di anticipare il prezzo è indispensabile presso i Chinesi, i quali essendo grandi usurai, riguardano queste anticipazioni come uno de' profitti del commercio, e come una condizione essenziale del contratto. Il carico doveva consistere in damaschi, rasi, porcellane, tele ricamate, vernici e thè; essendoci dimenticati d'includervi le droghe medicinali, le quali danno sempre molto guadagno. Dovemmo pagare il tutto al 30 per cento di più di quello, che si sarebbe pagato a Canton. I mandarini si resero mallevadori del contratto, ed i mercanti si obbligarono di pagare tutti i dritti dell'estrazione.

Empsia volle darci un pranzo. E' impossibile di trovare un'altra nazione, che al pari de' Chinesi, annoj un forestiere co' suoi complimenti e colle sue formalità. Trovammo sei tavole, ornate all'intorno da un tapeto di seta pendente fin a terra, ma senza tovaglie e senza piatti. La cucina, ch'era prossima alla camera del pranzo, pareva tutta lastricata di carboni accesi, distribuiti in tante ajuole quadre, ed all'intorno vi stava una truppa di cuochi, che con molta gravità voltavano e rivoltavano sopra i carboni anitre, galline, e porchetti infilati a certi spiedi a tre punte, tal che la carne si bruciava non si arrostita. Dopo un ora di complimenti, de' quali si tralasciò la metà, perchè noi eravamo riguardati come gente di un altro mondo, furono posti in tavola alcuni piatti vuoti, sopra de' quali vennero i cuochi a scaricare i loro tridenti.

Uno

Uno scalco incominciò a spezzare le carni colle mani, ed in una maniera la più stomachevole. Nell'atto del desinare, si faceva una noiosa sinfonia col suono di un picciolo corno, di un piatto di acciaio e di un tamburo di pelle di buffalo; ed alcuni ballerini ci facevano all'intorno una danza grottesca. Vennero poi certi intingoli dentro tazze di porcellane, ma ci trovammo molto imbarazzati, perchè non avevamo cucchiaj, nè sapevamo servirci di certi bastoncini di avorio, che presso i Chinesi fanno le veci delle forchette: non ardivamo maneggiare le vivande colle mani, perchè non essendovi salviette, non sapevamo poi con che nettarcele. I Chinesi beono tutti i liquori caldi. Noi che sapevamo questa usanza, avevamo portato con noi del vino di Persia, sperando di berlo freddo. Ma coloro per usarci un'attenzione, ci avevano fatto scaldare anche questo vino. In una parola, ci alzammo da tavola divorati dalla fame e dalla sete; ed i Chinesi rimasero molto scandalizzati della nostra sobrietà, giacchè essi non assistono mai ad un convito senza ubbriarsi. Pagammo, secondo l'uso del paese, il pranzo ricevuto, e ce ne tornammo pieni di rabbia alla nostra casa.

Poco dopo il P. Laureati ci abbandonò per tornarsene alla sua missione. Era egli un vecchio amabile, gioviale, pieno di lumi e di buon senso. Era nativo di Macerata dominio del papa, e stava nella China in qualità di missionario fino da 22 anni. Il credito che i Gesuiti godono alla corte, impone al popolo;

polo; e questi religiosi fanno più profeliti colla splendidezza e col fasto, con cui vivono, che colle loro prediche. Accompagnai il P. Laureati fino alle ultime spiagge dell'isole di Emuy, e fui testimone del rispetto che ispirava a tutti. I mandarini de' borghi presso de' quali passavamo, gli spedirono deputati per complimentarlo, e gl'inviarono rinfreschi: i mandarini, che incontravamo per istrada, scendevano subito da cavallo, ed i loro familiari, abbassando le insegne della carica del loro padrone, si mettevano in fila colle braccia incrociate sul petto. Per tutta la strada incontrai villaggi pieni di offerie: vi erano ancora i posti fissi, per dar la muta a coloro che portano le sedie; le campagne erano piene di coltivatori industriosi ed infaticabili.

Dopo due giorni di cammino, arrivammo ad un braccio di mare, largo una mezza lega, che separa Emuy dal continente. Era pieno di barchette, attaccate insieme con grosse catene di ferro, e che formavano come una città natante. Quivi mi separai dal buon gesuita, il quale promise di scrivermi, e di rispondere a tutte le mie dimande. Egli mi mantenne la parola, e dopo avermi instruito moltissimo co' suoi discorsi, fece altrettanto colle sue lettere.

Non tardammo molto a sperimentare quanto la presenza di questo Padre ci fosse necessaria in un paese, che odia naturalmente i forestieri, ed è portato a far loro mille torti. Uno de' nostri piloti voleva toglier-

rogiere dalle mani di un Chinesese un fazzoletto, che questi gli aveva rubato: il Chinesese allarmò il popolaccio, che subito circondò il pilota, gli lacerò le vesti, e lo malfacò cogli sgrassi e co' pugn. Egli procurò di salvarsi con tornare a nuoto a bordo della nave; ma i Chinesi lo inseguirono colle barchette, ed il pilota diffidando di poter arrivare alla nave tornò a terra. Vedendosi stretto da tutte le parti, tolse un bastone ad uno degli aggressori, e se ne servì per farsi largo; ma siccome nella mischia ferì il ladro, e lo spargimento del sangue è un delitto capitale in questo paese, tutti i Chinesi se ne fuggirono colmi di orrore. Il pilota tornò a bordo, con tutto il corpo livido e tutto il viso sgraffiato. Il Chinesese ch'era stato ferito, andò a far querela ai mandarini, i quali potevano con questo pretesto confiscare la nostra nave, senza che ci fossimo potuti difendere, perchè era stata disarmata per carenarla.

Noi dunque senza perder tempo, andammo a far querela dal canto nostro, a dimandar giustizia di questa offesa. Passammo in mezzo ad una folla di popolo, ch'esultava anticipatamente di vederci per lo meno condannati alle bastonate. I mandarini cercarono di eludere il nostro ricorso: si radunarono in tribunale, e ci fecero aspettare più di due ore prima d'introdurci alla loro presenza. Fecero venire il Chinesese ferito, il quale per aggravare il delitto del pilota, si era da se stesso fatto alcuni tagli in testa con pezzi di por-

porcellana. Gli sgherri, che sono il corteggio ordinario de' mandarini, ci ricevettero con grida minacciovoli, e volevano accompagnarci davanti i giudici. Ma avendo noi saputo, che solamente i rei hanno un tale compagno, ricusammo di marciare con essi, e facemmo dire ai mandarini, che noi non andavamo come rei per ricever la pena, ma come attori per ottener giustizia. I mandarini conoscendo bene di non poterci condannare, senza un manifesto aggravio, tentarono di defaticarci a forza di difficoltà, e volevano prima di tutto che fosse loro presentato il pilota, il quale sapevano benissimo che non era in istato di camminare. Noi ci ostinammo a dimandare udienza, e ricusammo d'inginocchiarci davanti i mandarini, secondo l'uso chinesese. Fummo compiaciuti su questo punto, ma colla condizione che non ci sarebbe dato da sedere, e che non ci sarebbe presentato il thè, che dopo l'udienza. I mandarini ci ricevettero sotto un baldacchino di taffetà, con un tavolino davanti. Facemmo loro la riverenza all'uso nostro, e chiedemmo giustizia per le offese ricevute dal nostro uomo. I mandarini pretesero subito d'ingarbugliarci, con supporre che il pilota era stato in una strada remota, a fine di vedere certe donne Chinesi, ciò ch'era il maggior delitto, che un forestiere potesse commettere in quel dominio. Noi avemmo poca pena a dimostrare l'assurdità di questa accusa, ma i mandarini fingevano crederla, per non esser costretti a giudicare in favor nostro. Finalmente fu risoluto di mandarsi a

visti-

visitare nella nave il pilota ; e quando si riconobbe il suo cattivo stato, ci furono fatte promesse le più positive per parte del governo di vegliare alla nostra sicurezza . A ciò si ridusse tutta la giustizia, che potemmo ottenere in tal affare .

In tempo che si stava carenando la nave , mi ritirai nell'isoletta di *Colomsu*, ed alloggiavi in un monastero di bonfi , ch' erano poco esatti nell' adempire le funzioni del proprio stato . Trovai questa solitudine di molto mio gusto ; e profittai della compagnia de' miei ospiti , per acquistare una compiuta notizia delle cose riguardanti la *China* . Eccone il più essenziale . (a)

I Chinesi pretendono che il loro impero sia di un' antichità sorprendente, della quale però può dubitarsi con qualche ragione . Le prime epoche della loro istoria sono un ammasso di favole . Ne' secoli più remoti si hanno notizie molte imperfette e confuse, del vero stato di questa popolazione . Solamente sotto gl' imperatori *Hoangti* , *Yao* , e *Xun* i Chinesi appresero a filare la lana ed il cotone , a far remi e barchette, ad andare per mare, a domare gli animali, a fabbricare le case, e lavorare i campi , a seppellire i morti , a far vasi per li liquori . I primi re , dice Confucio,

(a) Si abbrevia la descrizione che fa le Gentil de' costumi della *China* , perchè egli non sapendone la lingua , parla solo per relazione altrui , e più di una volta prende abbaglio .

cio , in tempo delle nevi si ritiravano nella spelonche , e nelle grotte : nella primavera abitavano in cima delle montagne , sotto capanne composte di rami di alberi . La carne cruda , l'erbe e le frutta erano il loro cibo : il sangue degli animali , la loro bevanda : le pelli delle fiere, il loro vestito . Questi re adunque vivevano meno agiati , che i capi de' moderni selvaggi .

E' notissima la facilità , con cui i Tartari soggiogarono questa imbelli nazione . I vincitori hanno adottati i costumi de' vinti , e con questa politica hanno conservata la loro conquista . Per un istesso principio di politica vollero obbligare i Chinesi a tagliarsi i capelli ; ma costoro difesero con più coraggio la loro chioma , che il loro impero . Finalmente dovettero cedere anche in questa parte ; ed oggidì portano tutti la testa rasa , ciò che forma la sicurezza de' Tartari , perchè non rimanendo alcun distintivo fra essi ed i Chinesi , questi non si accorgono del picciolo numero de' loro padroni .

Anticamente si contavano nella *China* cento quattordici regni ; ciò che dee sicuramente intendersi di cento quattordici popolazioni diverse , le quali oggidì sono divise in quindici provincie . La provincia di *Fokien* , da me visitata , resta in un posto comodissimo per il commercio : vi si trova tutto il necessario per la costruzione delle navi : il suo territorio è intersecato da alcune montagne , ed irrigato da molti fiumi : è fertile più per l' industria degli abitanti , che per opra della natura .

Le navi di questa provincia vanno nel mare del Giappone, e nelle Filippine, portandovi mercanzie per uso di quegli abitanti, e per il carico del galione di Manila, riportando indietro una quantità incredibile di denaro, con grave discapito degli Spagnuoli. Vanno ancora nel mare dell' India, fino a Batavia e ad Achim. La suddetta provincia non è molto estesa, ma è ricca e popolata: la sua aria è sana, ma è soggetta ad un caldo e ad un freddo estremo secondo le stagioni.

Emuy non è nel rango delle città; pure è un luogo rispettabile, per il numero degli abitanti, e per la residenza del Tito, che comanda a 20 mila uomini. L' isola del medesimo nome ha 18 leghe di circuito: il suo porto è comodo, e può contenere più di mille navi. E' stato fatto il progetto di costruire un ponte di barchette, per passare da quest' isola nel Giappone senza toccar l' acqua; ma sebbene sia facile di trovare tante barchette per fare il ponte, forse il progetto non si eseguirà mai, a cagione del mare tempestoso, e pieno di correnti.

Allorchè entrai nel porto di Emuy, mi parve di vedere una selva natante, per la gran quantità delle navi quivi radunate. E pure un popolo così applicato alla navigazione, non ha che piloti ignoranti. Eglino hanno una conoscenza molto imperfetta della bussola, che pure dicono esser stata inventata nella China otto secoli prima che in Europa. Io però ho poca fede nel genio inventore di un popolo, che finora non ha saputa perfezionare

zionare alcuna scoperta. Credo ancora esagerati i lunghi viaggi di mare, che le istorie antiche raccontano de' Chinesi, perchè le loro navi sono fatte in maniera da non poter resistere ad una tempesta.

Ecco come si regolano per andare alle Filippine. Prima di tutto vanno in cerca dell' isola Formosa, e la scoprono prima di aver perduto di vista le montagne del Continente, giacchè i Chinesi hanno per massima costante, di non ingolfarsi mai nel mare al punto di perder di vista le montagne. Nella stessa maniera scoprono le isole *Babuyanes*, cioè costeggiando sempre, e prima di perder di vista le altre isole, che sono fra Formosa e le *Babuyanes*. In tempo di notte, se il mare è agitato, bordeggiano; se è in calma, gettano l' ancora. In tempo di giorno, se per la nebbia non possono vedere la terra, serrano le vele. Le loro navi sono piatte e quadre tanto nella prora, quanto nella poppa: le vele sono molto pesanti, perchè tessute di fili di canna: in ogni nave vi sono due alberi: il fondo della cala è diviso in molti camerini quadri, i cui tramezzi sono costrutti senza chiodi, ma intonacati con un mastice fortissimo. Tale costruzione rende meno pericolose le falle di acqua, perchè essa non può penetrare da uno spartimento all' altro; ma impedisce di potervi stivare i carichi.

Emuy ha due leghe di circuito, ed i suoi abitanti stanno in una perpetua azione. Le case sono basse: i palazzi non si distinguono, che per alcune colonne di legno, che
Viaggio di le Gentil. E sosten-

sostengono il tetto: la magnificenza della casa dipende dalla maggiore o minor altezza e grossezza delle colonne. In ogni palazzo vi è una porta, per cui entrano i soli mandarini: tutti gli altri ed il padrone istesso della casa, non entrano che per le porte laterali.

Le città della China sono divise in tre ordini, gli uni subordinati agli altri. Le città del terzo ordine che chiamansi *Hien*, dipendono da quelle del secondo, denominate *Cheu*: queste dipendono dalle altre del primo ordine, che chiamansi *Fu*, e che tutte dipendono dalla metropoli, la quale è la prima fra le città del prim' ordine. Tutte le popolazioni della campagna dipendono immediatamente da qualche città del terz' ordine, e ciascuna popolazione ha un governatore detto *Chi-Hien*, ed un tribunale detto *Hien-Hào*. Le città del primo ordine sono 50: quelle del secondo 247: quelle del terzo 1152. Vi sono cinquantotto milioni di anime, che pagano la capirazione, senza esser compresi in questo numero i magistrati, i soldati, le donne, i fanciulli.

Un lungo studio è l'unica strada per arrivare agl'impieghi. Prima di tutto bisogna saper leggere; e questa scienza presso i Chinesi è molto difficile, perchè hanno due specie di caratteri, i semplici ed i composti. I caratteri composti sono tanti geroglifici: ciascuna lettera significa una parola, e per ispiegare, a cagion di esempio, la docilità di un uomo, adoprano due lettere, l'una delle quali signifi-

significa l'uomo, e l'altra il cane, ch'è il simbolo della docilità. Questa scrittura geroglifica però è molto vaga ed equivoca, come si capisce facilmente dall'esempio ora citato. Le lettere geroglifiche sono 365, le quali però si suddividono in molte altre, perchè tutte hanno una pronuncia differente; e sembra che ciascuna cosa, e ciascuna idea abbiano il loro nome, il loro geroglifico particolare. La combinazione adunque di queste lettere va quasi all'infinito; e ciò forma il difficile della lingua cinese.

Tutti gli esami per ottenere i gradi dottorali si fanno in iscritto. Non vi sono scuole pubbliche; ma tutti i ricchi tengono in casa un maestro per uso de' proprj figli, ed i poveri ne mantengono uno in comune, che serve dieci o dodici case. La difficoltà della lingua non permette ad un maestro di avere molti scolari. Si fanno due specie di esami; l'uno per semplice esercizio; l'altro per conseguire i gradi dottorali. Il vicerè ed i mandarini presiedono a questi esami, e fanno affiggere in pubblico i nomi di coloro che si sono distinti. L'esser collocato in primo luogo in queste liste, è un onore particolare; ma talvolta esso si accorda agl'immeritevoli per via d'intrighi e di denaro. Per divenire baccelliere, bisogna esser stato approvato in tre esami.

In vece delle scuole pubbliche, ciascuna città ha una specie di liceo, in cui la gioventù si raduna a fare gli esercizi letterarij: tutti i licei sono contigui ad un tempio consagrato a

Confucio. Chi si è portato meglio di tutti in questi faggi, è accolto da parenti e dagli amici al suono d'istrumenti da fiato, ed è condotto con trasporti di gioja nel tempio, per render grazie a Confucio di avergli ispirato l'amore per le scienze.

Vi sono tre classi di baccellieri: tutti sono provveduti di un impiego pubblico alla prima vacanza; ma quelli della prima classe godono ancora di una pensione annua, finchè abbiano avuto un impiego. Però i baccellieri delle ultime due classi possono passare nella prima, con dare nuovi faggi della loro dottrina. Nelle città del primo ordine vi debbono esser sempre venti baccellieri di prima classe: nelle città del secondo ordine, ve ne debbono esser quindici: in quelle del terzo, otto. Queste tre classi formano il ceto de' letterati, dal quale si prendono sempre i mandarini civili. Vi è poi una quarta classe di baccellieri, che si chiamano *emeriti*, e sono come a dire baccellieri *ad onorem*, perchè questo grado si accorda per grazia, o pure si vende dal capo dell'assemblea senza alcun esame: però questi baccellieri non possono aspirare alle cariche.

Tutti gli esami si fanno con infinite cerimonie e con molta pompa. Tutto vi è regalato fino alla minuzia: il luogo in cui si dee sedere, le parole che si dee dire; i gesti che debbono farsi, gli abiti che dee portare ciascun membro dell'assemblea. Gli abiti de' baccellieri sono semplicissimi; essi portano una berret-

berretta di lana, le scarpe di paglia, e vanno senza brache. Negli esami che si fanno a Focheu, vi sono ordinariamente da quattro in cinque mila candidati. Questi esercizi in se stessi sono ottimi, perchè eccitano l'emulazione; ma nella China sembra che sieno di poco frutto, perchè le scienze si trovano sullo stesso piede, in cui erano venti secoli addietro.

I Chinesi hanno ancora i gradi militari. Vi sono i baccellieri di armi in egual numero, che quelli di lettere, ma tutti i baccellieri di armi sono Tartari di nascita o almeno di origine. Il vicerè presiede al loro esame, ed i più abili arrivano per differenti gradi ai primi impieghi della milizia.

Nella China vi sono sei tribunali. Il primo presiede al governo politico: il secondo alle finanze: il terzo al culto: il quarto alla guerra: il quinto alle fabbriche pubbliche: il sesto agli affari criminali. Tutti questi tribunali dipendono dal magistrato supremo de' *Colaos*, che sono i consiglieri di stato: costoro vegliano alla sicurezza esterna di tutto l'impero, hanno il libero accesso nel palazzo imperiale, e fanno i rescritti ai memoriali presentati all'imperatore, anche senza ricevere il suo oracolo. Due di essi sono i censori di tutti i ministri pubblici, e dell'imperatore istesso.

Ciascuna provincia è governata da due mandarini, uno de' quali amministra la giustizia criminale, l'altro regola la giustizia civile, e maneggia le rendite pubbliche. Ambedue hanno sotto di loro altri mandarini. Ciascuna

alcuna città ha un governatore, ed ogni governatore ha quattro consiglieri o sieno assessori. In tutti gli anni la corte spedisce due mandarini primarij, l'uno per invigilare alla sicurezza delle strade ed al buon servizio delle poste: l'altro per prender conto della fedele amministrazione della giustizia, ed egli procede sempre con molto rigore contro i cattivi ministri.

Il Tito, che ordinariamente comanda a 20 mila uomini, ha sotto di se molti luogotenenti. Tutti i borghi, e tutti i villaggi hanno ancor essi il loro mandarino; giacchè questo nome presso i Chinesi è generico, e si dà a qualunque ministro pubblico. I mandarini civili si distinguono dai mandarini militari per il loro abito; e tutti hanno una insegna particolare, che addita il grado della loro autorità. I mandarini sono obbedientissimi agli ordini de' loro superiori, ed esigono dal popolo una cieca obbedienza ed un sommo rispetto. Niuna magistratura è ereditaria; ed i figli de' mandarini sono solo considerati per esser surrogati alle cariche de' loro padri, quando abbiano un merito personale. Niun mandarino esercita la medesima carica più di tre anni, e non la esercita mai nella propria provincia.

Se un mandarino prevarica, cioè se commetta una ingiustizia per essersi lasciato corrompere col denaro, è punito con sommo rigore, ed il suo nome è registrato in una specie di almanacco, acciò il popolo sappia, che si vendicano le sue oppressioni. Se un mandarino

darino vende la giustizia, o mena una vita scandalosa, incorre in una pena, ed è escluso per sempre dagl'impieghi. Se amministra la giustizia con troppo rigore, è ridotto allo stato popolare ed è privato per qualche tempo dell'impiego. Se per ignoranza o per precipitazione commette un'ingiustizia, è rimesso da quell'ufficio, ma se gliene conferisce un altro di minor conto. Ogni tre anni si fa nella corte imperiale il sindacato della condotta de' mandarini, e se ne pesano con esatta bilancia tutte le operazioni.

I mandarini dell'ultimo rango vanno a cavallo, e con picciolo seguito; ma quelli di un rango più elevato, marciano sempre in sedia, circondati da loro servi, e con un corteggio numeroso. Tutti sono preceduti da loro littori, vestiti di tela grigia, ed armati di bacchette e di catene, ch'è l'insegna del pubblico ministero. Questi littori camminano in fila, e i due primi battono di tanto in tanto sopra una caldaja di acciaio, perchè si faccia largo. Incontrandosi per istrada due mandarini di un rango diverso, il mandarino di rango inferiore scende da cavallo, e le sue guardie mettono a terra le insegne. Se s'incontrano due mandarini di rango eguale, si fanno complimenti reciprochi, e ciascuno affetta di voler cedere il passo, ma niuno lo cede e passano amendue del pari. Tutto questo cerimoniale è regolato niente meno che quello delle visite.

Ciascun mandarino ha in consegna il suggello

gello della propria carica, e se per disgrazia lo smarrisce, è soggetto a gravi pene. A questo proposito mi fu raccontato un accidente curioso. Un mandarino di armi aveva fatto rubare ad un mandarino civile il suo suggello, a fine di rovinarlo. Questi sospettò che il suggello fosse in mani del suo inimico, e per ricuperarlo ricorse alla frequente astuzia. Attaccò fuoco alla propria casa, e nell'atto che il mandarino di guerra era accorso all'incendio, uscì di casa con una cassetta in mani simile a quella, in cui teneva il suggello, la diede in consegna allo stesso mandarino, pregandolo in presenza di tutto il popolo a custodire il suggello, finchè si fosse estinto il fuoco. Il mandarino di guerra non potè esimersi dal ricever la cassetta; e poi conoscendo di non poter senza pericolo negare di aver ricevuto il suggello, lo restituì allorchè cessato l'incendio gli fu ridomandata la cassetta.

Le bastonate, la galera, l'esilio e la morte sono le pene, con cui si puniscono nella China i delitti. La pena delle bastonate è di due specie; cioè la semplice frusta, di cui non si danno mai meno di dieci colpi, nè mai più di sessanta, ma questo castigo è più umiliante che afflittivo: l'altra specie sono le bastonate sulle natiche, ed esse non sono mai più di cento, nè meno di sessanta. La galera non si dà mai per meno di un anno, nè per più di tre anni, secondo la qualità del delitto, ed è sempre preceduta da un numero mag-

giore,

giore o minore di bastonate, secondo il tempo della condanna. L'esilio non si dà mai da tutto l'impero, ma da secento fino a novecento miglia lontano dalla patria, e non è mai perpetuo: anche gli esiliati ricevono prima un numero di bastonate, proporzionato alla maggiore o minore distanza dell'esiglio. La pena di morte si eseguisce col taglio della testa, o col capestro, e quest'ultimo genere di morte è presso di costoro meno infamante. Talvolta si esaspera la pena di morte con tagliare il reo, o con scorticarlo vivo, ma questi supplicj barbari non si praticano che in certi casi atroci, che nella China sono ben rari. Talvolta il popolaccio punisce da se stesso i ladri di strada e gli assassini, mettendoli in pezzi nell'atto stesso del delitto, ed il governo dissimula queste private esecuzioni.

Per li delitti, in cui vi è solo la pena delle bastonate, regna nella China un'usanza, riprovata dalle leggi, ma autorizzata dalla connivenza e dall'avarizia de' ministri. Il reo paga un altro, il quale si soggetta a ricevere le bastonate in vece sua.

L'imperatore attuale chiamasi *Kamhi*: egli ama molto le arti, e specialmente quelle che sono nuove nella China; ma è geloso in una maniera stravagante della gloria di tutte le altre nazioni, nè può soffrire che si credano superiori alla sua. La sua curiosità non ha limiti. Un giorno volendo conoscere gli effetti del vino, volle ubbriacarsi, dopo aver comunicato questo pensiero ad un mandarino suo favorito. Egli cadde in un sonno

sono profondo ; ed il mandarino temendo che il suo padrone non prendesse gusto al vino , e così non divenisse ancora più trasportato e violento di quello ch' era di sua natura , pensò ad un espediente che fu approvato da tutti gli altri cortigiani . Si fece condurre in carcere carico di catene : destatosi l' imperatore dimandò del suo favorito , e gli fu risposto che trovavasi in carcere . Fatto che venire davanti , l' interrogò per qual delitto fosse stato carcerato . *Ignoro , o signore , (rispose il favorito) qual sia il mio delitto ; ma io di esser stato posto in carcere per ordine vostro .* L' imperatore credendo veramente di aver dato quest' ordine brutale in mezzo all' ubbriachezza , rinunciò per sempre all' uso del vino .

Questo principe è molto avaro . Raccontano , che avendo un giorno incontrato per le strade di Nankin un ricco mandarino , gli ordinò di prendere le redini della sua cavalcatura , e di condurlo in giro per la città . Il mandarino obbedì , e l' imperatore gli fece subito dare un tael per la sua fatica . Indi volle rendere al mandarino il medesimo servizio , con portare le redini della sua cavalcatura : il mandarino per modestia lungo tempo si oppose , ma alla fine dovette cedere . Terminato il giro per la città , l' imperatore dimandò al mandarino : *quanto son' io più grande , e più potente di te ?* *Signore (rispose il mandarino) fra noi due non vi è alcuna comparazione .* Benissimo (replicò l' imperatore) *ma suppongasì per una ipotesi , che la differenza sia*
da

da uno a 20 mila . Dunque se io per la tua fatica ti ho dato un tael , tu per la mia devi darmene 20 mila . Il mandarino pagò questa somma , restando molto contento della moderazione del suo padrone .

I Chinesi sono bianchi . La loro fisionomia non ha niente che disgusti , anzi fra essi vi sono persone molto belle . I più vani portano le unghie lunghe un pollice , perchè si sappia che non hanno bisogno di lavorare per vivere . Per lo più sono di mezzana statura e corpulenti . I ricchi portano tre tonache di seta , l' una sopra l' altra : quella di sopra è sempre di un colore modesto , e colle maniche larghe . Anche i loro calzoni sono di seta . Quasi tutti portano stivali di cuojo , che i più ricchi foderano al di dentro di raso . In generale sono tutti industriosi e dediti alla fatica : coltivano le cime delle montagne e le valli le più profonde , e le rendono fertili con un ostinato travaglio : per tutto fanno circolare l' acqua necessaria per fecondare i campi .

Hanno molti de' nostri frutti , e ne hanno altri che sono particolari di quel clima . Questi ultimi sono i *goaves* , i banani , le canne di zucchero , i cocchi , le *granadilles* , gli ananas , gli *avogades* , i *mangle* , i *litches* &c. Il *mangle* è un frutto di un odore soavissimo : la sua polpa è di sapore acido , ed il nocciuolo è un potente rimedio per la dissenteria . Il *liethy* ha il sapore dell' uva moscadella , e la corteccia sottile ma ruvida : la polpa è soda e di colore verdiccio : il nocciuolo

ciuolo è grosso e negro: tutto il frutto è grande come una delle prugna nostrali, e si secca nella stessa maniera.

I Chinesi non hanno nè mandorli, nè olive, nè querce; hanno però l'albero che chiamano *legno di ferro*, i bambù, le palme, ed altri alberi sconosciuti in Europa. Il rabarbaro è uno de' prodotti di queste contrade, e vi si vende a vil prezzo. Vi sono tre specie di cera; quella che radunano le api; quella che radunano certi vermetti; e la cera vegetale, che si ricava da alcune piante. Vi si raccoglie molto betel e molto thè, di cui quegli abitanti fanno grande uso. Vi sono alcune viti, ma poco coltivate. La maggior parte del vino lo fanno co' risi, messi a fermentare nell'acqua e poi distillati.

Nella China si trovano moltissime miniere. L'oro e l'argento, non si cugnano, ma corrono in verghe in vece delle monete. Tutto vi si vende, tutto vi si compra a peso. Non vi è nè lino, nè canape; ma le tele son formate di fili di cotone o di ortica. La porcellana ed i lavori inverniciati sono per le mani di tutti. Il popolo ordinariamente mangia risi, che sono molto migliori di quelli che si raccolgono in Europa. Vi sono molti uccelli salvatici, e di molte specie che noi non abbiamo. Il pesce nutrice una gran parte del basso popolo. I Chinesi allevano nelle loro cisterne una specie particolare di pesce, colle squame del colore dell'oro o dell'argento, con tutto il corpo di color screziato, e colla coda lunga quanto tutto il resto. Hanno pecore

core e capre, ma non fanno cavare il burro dal loro latte; il grasso di porco fa quivi le veci del burro.

Ordinariamente nella China si viaggia in sedia, o in barchetta, o a piedi, e rare volte a cavallo. I cavalli di questo paese sono meno belli, e meno vigorosi de' nostrali. Siccome non vi è l'uso di ferrarli, a capo di sei anni riescono infervibili, per aver tutta l'ungghia de' piedi consumata.

Questa nazione è molto polita, ma di una politezza affatto diversa da quella de' Francesi. Tutti i loro complimenti incominciano e finiscono colla parola *zinzin*, che significa tutto, e non significa nulla. Per salutare, piegano insieme le mani, le alzano, e le abbassano, dicendo *zinzin*, e con ciò hanno detto tutto. Davanti una persona di maggior condizione, incrociano le mani sul petto, e fanno un profondo inchino. Due amici che si riveggono dopo una lunga assenza, si mettono amendue inginocchiati, e si abbassano fino a terra per tre o quattro volte. I servitori s'inginocchiano davanti i loro padroni, e toccano tre volte la terra colla fronte. *Io fa*, *io dica*, sono espressioni ignote nella China; ma ciascuno parla di se stesso in persona terza, cioè *il vostro discepolo fa*, *dice &c.*

I Chinesi hanno molti nomi: quello della propria famiglia; quello che hanno loro posto i genitori, poco dopo la nascita: quello che ricevono allorchè incominciano a studiare: quello che si dà loro quando prendono

la beretta virile : quello che allude a qualche loro talento particolare , o al loro impiego : quello che ricevono dopo aver reso qualche servizio segnalato allo stato . Quando si vuol fare una visita , si consegna al proprio portiere un quinterno di carta di dodici pagine , dove è scritto a lettere rosse il nome di colui , che vuole fare la visita e il di lei oggetto . Se la persona che vuole visitarsi , non è in casa , si lascia il quinterno , e la visita si ha per fatta .

Per le visite vi è un abito particolare . Tutte le persone di distinzione escendo in pubblico , fanno sempre portare da un loro servitore la veste di cerimonia , affinchè incontrando qualche amico possa vestirsene e complimentarlo . Se poi un Chiese vestito coll' abito di cerimonia , incontra un altro che porta il vestito ordinario , si spoglia subito della sua veste , e si mette l' ordinaria a fine di poterlo complimentare del pari .

Le cerimonie per le visite sono infinite , e tutte osservate a rigore . E' stabilito in qual maniera , ed in qual posto si dee ricevere chi va a fare la visita ; la maniera , con cui si dee piegare le mani nel riceverlo ; le volte che si dee ripetere il *zinzun* ; la sedia che si dee offrirgli ; quella che il forestiere dee accettare &c. Anche il mangiare quivi si fa in cadenza ed a misura : il moto delle mani , del corpo , delle mascelle &c. ha le sue regole stabilite . Tutte le loro operazioni sono comandate : la macchina obedisce , ma il cuore non parla .

Per

Per ricevere una persona a pranzo , vi voglio o tre inviti distinti in un quinterno di carta , in cui sono scritte queste parole : N. N. (cioè il nome di colui che invita) ha preparato un *depinare* di alcune erbe , ed ha fatti sciogliere i suoi bicchieri , affinchè N. N. (nome dell' invitato) voglia compiacersi di andarlo nel tal giorno a ricevere coll' amabile sua conversazione , e colla sua eloquente dottrina , pregandolo a non privarlo di questo contento . Si riceve il convitato con cerimonia , gli si presenta il thè , e poi s' introduce nella camera del pranzo : quivi il padrone della casa alza in alto una tazza di oro o di argento , e con essa saluta il convitato più degno . Indi passa nel cortile , il quale è sempre quivi contiguo , e colla faccia rivolta a mezzogiorno offre il vino della tazza in forma di sacrificio agli spiriti tutelari . Fatto questo , ciascun convitato si avvicina alla tavola destinatagli , giacchè tutti hanno una tavola a parte ; ma prima di mettersi a sedere si debbono fare infiniti complimenti , che poi ricominciano quando si vuol bere . Il convitato più degno bee per il primo , e dopo di lui beono tutti gli altri , salutando sempre il padrone della casa . Le loro tazze sono piccolissime , pure essi beono a forsi a forsi , e forse consumano più tempo a bere che a mangiare . Nell' atto del pranzo si rappresenta una comedia , interrotta di tanto in tanto da uno strepito orribile di varj istrumenti . I comedianti girano di casa in casa per dare questo divertimento , e verso la metà del desinare vanno in giro da ciascun convitato

tato per avere qualche picciolo regalo . Lo stesso fanno i servitori di casa , ma questi portano al padrone tutto il denaro radunato . Terminato il pranzo ricominciano le cerimonie per ringraziare il padrone , e per prender congedo .

Il Chinesse è così vendicativo , che quando non può fare altro male all' inimico , va ad avvelenarsi sulla porta della casa dell' inimico medesimo , a fine di farlo soggiacere ad un giudizio criminale , giacchè nella China è punito con grave pena , chiunque colla sua durezza riduce un altro a quest' eccesso di disperazione . Ama ancora il giuoco a furore , e molti arrivano a vender la moglie , le concubine , i figli per soddisfare a questa passione .

Le donne , e soprattutto le maritate , menano nella China una vita infelicissima . La moglie è come la schiava del marito : è bandita dalla società , e non dee occuparsi che a piacere al suo sposo , il quale talvolta è poco amabile , ed è sempre geloso : vive in una perfetta solitudine , rilegata in un quarto particolare della casa , da cui non può uscire . Nella notte niuna donna può camminare al bujo , nè pure dentro la sua casa , e dee sempre camminare a mano sinistra , acciò non s' *imbatta a faccia a faccia* cogli uomini , che *debbono camminar sempre a mano dritta* . Niuna donna può consegnare alcuna cosa ad un uomo a mano a mano , ma la pone in un canestro , che lascia in terra , acciò l' uomo *possa raccogliarlo* . Per un principio di educa-

zione

zione , la donna non siede mai accanto all' uomo ; non bee mai l' acqua cavata nel medesimo pozzo , non si bagna mai nel medesimo bagno degli uomini . Gli stessi fratelli non mangiano mai in compagnia delle sorelle , Ciò però dee intendersi della gente di distinzione ; giacchè il basso popolo non offeriva tante formalità , e per questo capo le donne povere sono meno infelici . Fino dall' età di tre anni storcono i piedi delle fanciulle in guisa , che le dita si piegano sotto la pianta . A forza di fasciature e di un certo caustico , ammortiscono la carne de' piedi , e gl' impiccioliscono in maniera , che la donna appena può camminare . Una donna , la quale godesse l' uso libero de' piedi , non troverebbe marito . La prima bellezza di una donna Chinesa consiste nel piede picciolo : indi si contano per bellezza gli occhi piccioli , il naso schiacciato , le orecchie lunghe , larghe ed aperte .

Le donne Chinesi hanno un bellissimo colorito : vestono con modestia , ma con somma eleganza . Quasi tutte hanno i capelli negri , i labbri vermigli , la bocca ben fatta , ma i denti alquanto anneriti dall' uso continuo del betel . Tutti i Chinesi vogliono la compagnia di una donna ; ed i poveri che non hanno la maniera di comprare una moglie , si vendono per schiavi ai ricchi , a fine di sposare una loro schiava . Chi non è in istato di mantenere i figli , li annega subito che sono nati , non essendovi alcuna legge del paese che proibisca questa pratica inumana .

Viaggia di le Gentil.

F

L' au-